

# L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento per 1919: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



IMPIANTI OFFICINE  
GAZ - COSTRUZIONI IN  
FERRO - FUNICOLARI  
AEREE E A ROTAIA -  
TELEFERICHE - TRA-  
SPORTI MECCANICI

**B.B.B.** ANTONIO BADONI & C.  
BELLANI BENAZZOLI  
SOCIETÀ  
ANONIMA MILANO





SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA  
**GIO. ANSALDO & C.**  
 GENOVA

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA

**ELENCO DEGLI STABILIMENTI**

STABILIMENTO MECCANICO, Sampierdarena.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE, Sampierdarena.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Sampierdarena.

STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA GUERRA, Sampierdarena.

STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DEI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino (Sampierdarena).

FONDERIE DI ACCIAIO, Campi (Cornigliano Ligure).

ACCIAIERIA E FABBRICA DI CORAZZE, Campi (Cornigliano Lig.).

STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DELL'OSSIGENO E DELL'IDROGENO, Cornigliano Ligure.

STABILIMENTO TERMO CHIMICO - TUNGSTENO E MOLIBDENO.

NUOVO STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE, Cornigliano Ligure.

STABILIMENTO ELETTROTECNICO, Cornigliano Ligure.

FONDERIA DI BRONZO, Cornigliano Ligure.

STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, Cornigliano Ligure.

CANTIERE NAVALE SAVOIA, Cornigliano Ligure.

PROIETTIFICIO ANSALDO, Sestri Ponente.

OFFICINE PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure.

CANTIERE AERONAUTICO n. 1, Borsoli (Mare).

CANTIERE AERONAUTICO n. 2, Bolzaneto.

CANTIERE AERONAUTICO n. 3, Torino (Corso Peschiera, 251).

CANTIERE AERONAUTICO n. 4.

CANTIERE AERONAUTICO n. 5.

FABBRICA DI TUBI ANSALDO, Fegino (Val Polcevera).

STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI BOSSOLI

D'ARTIGLIERIA, Fegino (Val Polcevera).

CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.

CANTIERI PER NAVI DI LEGNO, Voltri.

FONDERIA DI GHISA, Pegli.

OFFICINE ALLESTIMENTO NAVI, Molo Giano (Porto di Genova).

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DI MATERIALI

REFRATTARI, Stazzano (Serravalle Scrivia).

CAVE E FORNACI CALCE CEMENTI.

MINIERE DI COGNE, Cogne (Valle d'Aosta).

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI - ALTI FORNI ACCIAIERIE - LAMINATOI, Aosta.

**ACCIAIERIE ANSALDO.**



LAVORAZIONE DEGLI ASSI PORTA-ELICHE



Rasoio con lame Gillette L. 21  
Sapone in tubi (bollo compreso) L. 2.20  
INGROSSO e DETTAGLIO

Inviare vaglia a **M. BORDOLI, Bologna.**



# M. BORDOLI

## OGGETTI D'ARTE E DI LUSSO

DI PRODUZIONE ITALIANA

Piazza Galvani - BOLOGNA - Loggia del Pavaglione

BRONZI - LAMPADE - ARGENTERIE

PORCELLANE - VETRI DI MURANO

MOBILETTI DI LUSSO

SERVIZI PER THE E PER CAFFÈ

OMBRELLE - BORSETTE - PELLETTIERIE

MAIOLICHE MINGHETTI

IMPORTAZIONE DIRETTA

THE DELLA CINA - ARTICOLI DEL GIAPPONE

Deposito Rasoi e Lame Gillette veri e imitazione.







G. Cappadonia

## LE ONORANZE DI MILANO AGLI "EROI DELL'ADRIATICO".

LA VISITA ALLE OFFICINE DELLA "ISOTTA FRASCHINI".



(Fot. A. Paoletti).

Un gruppo storico: S. E. il ministro della Marina vice-ammiraglio conte Alberto Dal Bono \* e gli «Eroi dell'Adriatico» con alcuni Consiglieri e coi Dirigenti della «ISOTTA FRASCHINI». (Fotografia eseguita nelle Officine della «ISOTTA FRASCHINI».)



RECTO



VERSO

Fac-simile (in grandezza naturale) della medaglia d'oro espressamente fatta coniare dalla «ISOTTA FRASCHINI» a ricordo delle più gloriose imprese compiute coi M. A. S. (motoscafi anti-sommergibili) della R. Marina, muniti di MOTORI «ISOTTA FRASCHINI» e dalla Società stessa donata agli «Eroi dell'Adriatico» nell'occasione della visita che questi fecero il 16 dicembre 1918 alle sue Officine.



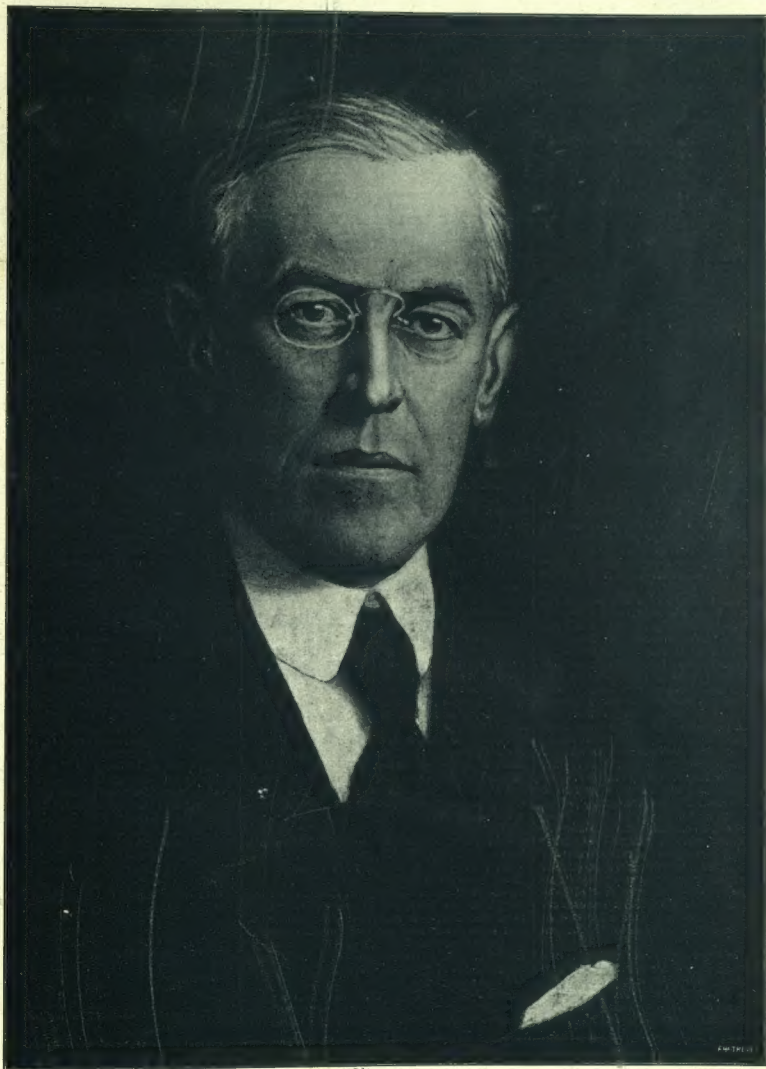
72

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

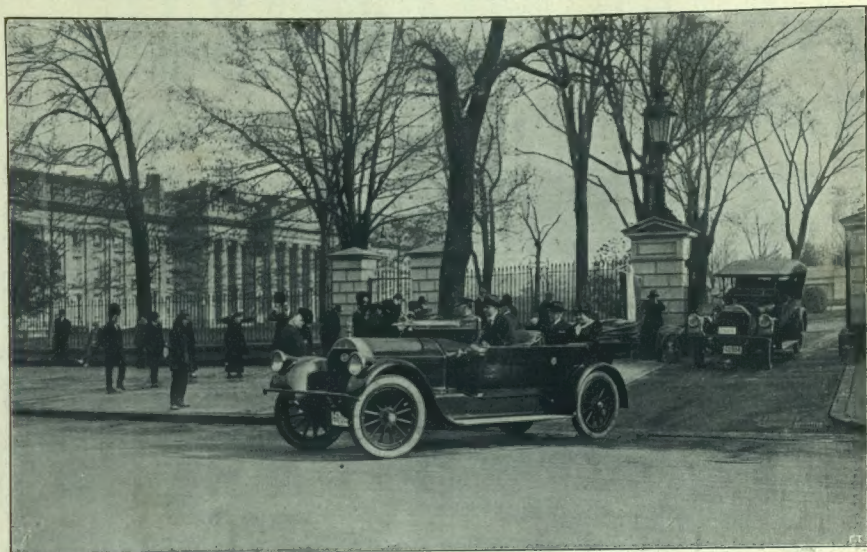
Anno XLVI. - N. 1. - 15 Gennaio 1919.

Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*  
Copyright by Treves, Treves, January 15th, 1919.



IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI WOODROW WILSON IN ITALIA.



Il Presidente e la signora Wilson escono dalla Casa Bianca.

## A WOODROW WILSON.

Signor Presidente.

Noi vi dobbiamo, come al Capo supremo della grandissima Repubblica americana, il nostro saluto più rispettoso per l'alto onore che ci fate di venirci a visitare in casa nostra; ma, se non fosse troppa libertà, vorremmo dirvi che il nostro cuore non può contentarsi di questo.

Noi desideriamo che nel nostro saluto vi sentiate non solo la riverenza che è dovuta alla maestà del vostro ufficio, ma il calore, la cordialità, la simpatia che ci ispira il vostro pensiero e la vostra stessa persona. Noi abbiamo imparato a conoscerci da quando nei vostri messaggi vi abbiamo sentito parlare in nome di supreme idealità che sono pure le nostre, e la vostra voce ci parve pertanto non già venire d'oltre oceano, ma sgorgare dall'intimo della nostra coscienza.

Il vostro volto lo abbiamo visto nelle molte fotografie atteggiato francamente al riso, al bel riso facile e schietto che già avevamo sentito scrosciare così frequente dalle labbra dei vostri americani che sono in mezzo a noi, come il canto dell'anima sana, fresca e sonora di un fanciullo.

Ebbene, Signor Presidente, noi vi diciamo: sia essa la benemita in mezzo alle anime serie, prudenti, circospette e complicate dei politici della nostra vecchia Europa, questa vostra anima nuova che non teme di mostrarsi apertamente quale essa è, e di parlare forte, senza ambiguità e senza reticenze. Il vostro riso ci piace e ci riconcilia con la politica, se essa può andare così insieme alla gioia.

Il popolo italiano, contrariamente alla sua fama, non è facile al riso. Esso ha dietro di sé una troppa lunga storia, una troppa dura e secolare esperienza di dolore, ed esce ora da un troppo fiero strazio, perché la stessa contentezza della vittoria possa fa-

cilmente trasparire in riso sulla sua faccia, ma passando in mezzo ad esso voi avete visto, Signor Presidente, negli infiniti occhi fissi nei vostri, che il popolo d'Italia vi ha compreso e vi ama: esso non si lascerà fuorviare dalla mèta che fin dall'alba del suo risorgimento ha costantemente perseguito, e che ora, camminando al vostro fianco, gli sembrerà più vicina e più sicura.

Esso vi è grato che, rompendo la norma che vietava al Presidente di allontanarsi durante la sua magistratura dal territorio nazionale, voi siate venuto a portare fra gli Alleati, insieme al vostro consiglio, l'efficacia della vostra parola diretta e il peso della vostra autorità personale, perché esso vede nella vostra presenza la miglior garanzia che non sarà frustrata la sua fede in un assetto del mondo sulla base degli ideali che ci sono comuni.

Quale sia intorno all'opera vostra e alla vostra persona il sentimento di questo popolo, vi può confermare, Signor Presidente, la pagina, che qui trascriviamo, d'uno degli spiriti nostri più eletti e che con più autorità possono pretendere di interpretare l'anima della Nazione:

« Le masse silenti dell'umanità hanno, nei loro spiriti diritti e bisognosi di semplificazione e di simboli, ridotta tutta la conflazione presente a questo schema. Lassi, nella ignota Germania, un uomo, il Kaiser, si levò un giorno in armi per opprimere la intera umanità. Contro il nuovissimo flagello, nessun uomo, nessuna autorità, nessun partito ha saputo preannunciarci, né darci la salvezza, finché laggiù, nella non ignota America, un altro uomo si è levato, Wilson. Egli ha rivolto ai nemici e al mondo le parole più alte, le sole, che con il prestigio di una voce biblica, hanno potuto appagare pienamente le nostre coscienze, assicurandoci che la nostra

era veramente una causa giusta. Egli ha, senza nulla ambire e pretendere, recato nel conflitto, in difesa nostra, quella forza che ha deciso della vittoria. Ma egli, egli solo, ci ha dato la solenne e sublime promessa, che mai più saremo chiamati a sacrificare i nostri figli e i nostri focolari, per il rinnovarsi di una simile follia. Il Kaiser e Wilson, lo spirito del male e lo spirito del bene, ancora una volta, come nelle secolari figurazioni dell'umanità martoriata, aspirante a uscire dall'eterno dolore per le vie della giustizia, sono assurti — essi soli — a significazione simbolica ed universale.

Ora codeste masse — cheché possano pensare i puristi della diplomazia, come argutamente furono testé chiamati — guardano con la più schietta diffidenza al Congresso. Esse non hanno fiducia che nell'intervento di Wilson. La sua presenza, che è già apparsa così incomoda a quei certi puristi, è la sola che li rassicuri. I dolori e i timori di tutte le stirpi sono nelle mani di lui, e con essi le volontà supreme delle umane coscienze.

Guai a quell'uomo di Stato che si attentasse di ostacolare lo adempimento di cotesto universale e mistico mandato, per altre considerazioni, che non fossero quelle tassativamente e ineluttabilmente imposte dal trapasso da una enunciazione di principi a un ordinamento di cose! Mai responsabilità più tremenda è gravata sopra la coscienza di alcun uomo — in rispetto alla storia inesorabile — verso la propria patria e verso l'umanità. »

Così, se siamo sicuri, dovete pensare anche voi, Signor Presidente, e però è col cuore aperto e fiducioso che vi gridiamo: benvenuto!

I. F. RUFINI, Wilson. F.lli Treves, Milano (di imminente pubblicazione).

*Il bello e i profumi  
di mare e di terra  
preferite i*

**PROFUMI BERTENI**

*che sono cuore  
dell'industria  
nazionale*





Il Re, il Re del Belgio, il Principe di Piemonte, il Principe Leopoldo, il Maresciallo Pétain, i Generali Maistre, Guillaumat, Julien ed Albrici, passano in rivista le nostre truppe.



A Parigi, davanti alla Stazione del Bois de Boulogne, in attesa dell'arrivo.

È aperta l'associazione all'

**Illustrazione Italiana**

Anno, L. 60 - Semestre, 31 - Trimestre, 16.

Estero: Anno, fr. 72 in oro - Sem., fr. 37 in oro - Trim., fr. 19 in oro.

Gli abbonati potranno avere per L. 2 (Estero, Fr. 2,50) il Numero Speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: TRENTO e TRIESTE.

È aperto l'abbonamento per il 1919 a

**LIBRI DEL GIORNO**  
RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE.

Per un anno: SEI LIRE.

Abbonamento cumulativo:

**LIBRI DEL GIORNO e ILLUSTRAZIONE ITALIANA.**

Per un anno, L. 64.

**I GRANDI DISOCCUPATI.**

Lo studio del generale Badoglio nel Albano è in una stanza d'albergo all'uso moderno con molta luce e semplicissimo arredo, uno scrittoio e qualche seggiola. Lo scrittoio è messo in angolo, fra due finestre. Quando il sole ha finito d'entrare per l'una, entra dall'altra. La parete opposta alla finestra è quasi tutta presa da una grande carta in cui equidistanti dei confini orientali d'Italia. Sulla carta c'è ancora appuntata, cogli spilli una cordicella rossa, segna di tutto il vecchio fronte di battaglia, testa fra i phirgiori turchini che stanno a indicare i ghiacciai dell'Orler e la linea unita del mare a Cortellazzo. Solo all'altezza del Medio Piave la cordicella rossa è spostata verso il torrente Monticano e segna lo sbalzo iniziale di fine d'ottobre. Di là dalla cordicella la carta è piena d'una quantità di bandierine di vari colori infilate al centro di tanti cerchietti colorati a matita e soprasegnati di bene appariscenti numeri romani.

Quest'opera di un diligenzissimo disegnatore ci rivela alla prima occhiata che fosse lo schieramento delle divisioni austro-ungariche a battaglia ingaggiata. Chi sa leggere vede quanto fosse imponente. Chi sa leggere e serba qualche memoria di come le cose si sono svolte capisce la grandiosità e il furore della prima settimana di battaglia. Gli amici del vero ci si possono specchiare. Quelli che non ci furono e preferirebbero diminuire in qualche modo il vanto di chi ci è trovato potrebbero venirsi a ravedere. Questi cerchietti e queste bandierine potrebbero, indurre utilmente alla riflessione tutti questi salvatori della patria che, a cose finite, si son visti saltar fuori come ranocchi dopo l'acquazzone, a sollecitare, a gridare, a giudicare il già fatto e il già fatto. Il terrore della battaglia c'è istantaneamente empiuto di deputati. Il rombo del cannone arrivava solo quando l'aiutava il vento, ma questo nostro rombo arriva dappertutto. La petalanza si è messa fra i piedi della vittoria. Pare impossibile, tutti hanno un consiglio da dare: tutti s'erano riserbati per quest'ora di gran bottino una cartuccia da sparare. Gli jettatori sono usciti all'assalto, a prospettare le difficoltà della pace, dopo avere per tre anni messo sotto gli occhi di tutti l'impossibilità della vittoria militare. Ed è tutta gente che non si può mettere in prigione, che non si può mettere alla guardia al campo, che non si può mandare di pattuglia, che non si può fucilare, che non si può silurare e nemmeno mettere sull'attenti.

Il generale Badoglio, che nella rotura di quel formidabile schieramento c'è pure entrato per qualcosa, ogni tanto solleva gli occhi dalle carte che legge al suo tavolo e s'appoggia alla spalliera della seggiola il suo sguardo si rasserenà: regge il bocchino della sigaretta col pollice e l'indice della mano sinistra e tra le nuvolette della « macedonia » guarda con un finissimo sorriso di compiacenza quella cordicella rossa e quei cerchietti a matita sul piano e sul monte. Non ci può essere amarezza che la vista di quella carta non gli telga prontamente. Ho visto dei babbi guardare i figlioli, ho visto dei pittori guardare le proprie tele, ma non ho visto mai qualcuno occuparsi con tanto amore su qualche cosa diatto, che non ho mai visto un uomo ringiovanire in vista con l'altro. Badoglio non vuole assolutamente che quella carta gli ci tocchi.

Tornando a Sant'Andrea di Cavasagra, al comando della vecchia armata del Montello, qualche settimana dopo la vittoria, prima di salire il grande

scalone della villa cerco di ricordarmi lo stato d'animo trepidante col quale ci venni nel pomeriggio del 28 ottobre. C'era allora un tiepido sole d'autunno sulla campagna e le artiglierie rullavano in distanza. Appena entrato m'accorsi che le notizie non dovevano essere buone dalla faccia degli ufficiali che uscivano da una porta per entrare in un'altra. Quando le cose vanno veramente bene ti vengono tutti incontro a braccia aperte.



La Villa Prova, sede del Comando dell'VIII Armata (Gen. Caviglia).

Quella volta invece tutti fuggivano, dal capo di S. M. ai pionieri. Mentre cercavo di far parlare l'ufficiale d'ordinanza del generale Caviglia, Sua Eccellenza stessa apparve nel salone, consegnò una carta al suo ufficiale e mi disse di seguirlo nel suo



Lo scultore V. Gemitto visita il gen. Caviglia alla sede del suo Comando.

studio. Il sole entrava da grandi vetrate, pieno di pace. Prima d'aprire bocca capii che le cose andavano veramente male, che il Piave era in piena, che i ponti erano rotti, che le truppe passate sulla sinistra non potevano bastare alla grande azione risolutiva, che con tutta probabilità l'occasione era perduta e che ormai non si poteva sperare che si ripresentasse tanto presto. Da cinque giorni la battaglia era cominciata sul Grappa, da tre giorni sul Piave. La sorpresa non c'era stata. Nullo sangue era già stato versato. I risultati non si vedevano ancora. Quella giornata di buon tempo forse non

era che una parentesi fra giornate di tempo iniquo: il barometro non tranquillarà. Il mio stato d'animo era stretto come un pugno. Ero assai cosciente di trovarmi, in quel momento, di fronte a quel magnifico soldato, pieno d'ingegno e di praticità militare, che sapeva aver messo nel piano dell'azione che doveva essere decisiva la sua intera fiducia: dalla mia tristezza misuravo quale dovesse essere la sua, dalla mia rabbia, la sua. Il sole entrava

sfolgorando sugli ori delle cornici, sui rilievi gialli d'un grande plastico delle prealpi bellunesi posato su cavalletti, sulle carte topografiche spiegate sui tavoli. Qualche cosa ci avvertiva che quella ora pomeridiana del 28 ottobre doveva essere, in un senso o nell'altro, un'ora decisiva per la grandezza d'Italia. Siccome m'ero seduto col sole negli occhi, il generale m'invitò a cambiare posto perché potessi vederlo bene in faccia. Lì sotto c'era un'idea da soldato: voleva che io gli leggessi negli occhi che la fortuna avversa non lo avviliva. Egli sapeva che io gli avrei guardati in fondo. Il suo sguardo era fermo: la sua fronte, segnata d'una profonda cicatrice sopra una tempia, non era abbattuta. Mi portò avanti al plastico e mi disse quello che già avevo capito nell'aria. Mi parlò dei ponti, della piena, dei tiri nemici a gas contro i pontieri: a quell'ora non un solo ponte era in piedi. Poi mi disse: questa notte torno a provare. Se questa notte non riesce, non si potrà riparare dell'azione che di qui a qualche mese quando il gelo dei monti avrà imperverito il fiume. I miei scongiuri alle divinità fluviali li ho fatti. Lei sa come Achille passasse un brutto quarto d'ora con il suo nemico lo Scamandro. Dopo mi parlò della Cina e di cose lontane. La sua parola non dimetteva l'ansia letargica.

Ma il sotto mugghiva la tempesta. Mi congedai quasi vergognoso di rubargli il tempo. Nella notte le sue truppe passavano tutte sull'altra sponda e due mattine dopo erano a Vittorio Veneto. Questa sera che ritorno alla Villa il generale mi viene incontro con una husinghiera effusione. Egli non ha dimenticato la mia visita di quel pomeriggio, come nulla può aver dimenticato di quelle ore tremendamente tese. Egli mi racconta anzi che subito dopo la mia partenza gli arrivarono notizie ottime dalla parte del Piave e mezzogiorno di Sussejana e che pensò allora: ah se qui ci fosse Baldini. Mi racconta che quella carta che me presentò consegnò al suo ufficiale, era un ordine per tutti i comandanti della sua armata di fare nella notte l'estremo sforzo: un ordine che gli avevo letto di persona e che terminava sulle parole: « L'Italia ve lo comanda ». Gli italiani non se lo sono fatto dire invano.

Il generale mi riporta, come appunto quel giorno, di fronte al gran plastico per raccontarmi colle sue parole quello che successe dopo l'ora. La sua faccia è piena d'allegrezza. Poi tutta d'un momento, come l'allegrezza sfuma in malinconia, come l'ora mi domando, egli dice, quale opera può riuscire, ora mi domando, qualunque sia, a potere reggere al peso della mia soddisfazione d'oggi. Io capisco come certe esultanze per un certo momento pensare della superfluità dei pro e opere: quando tutto intorno a loro, occasioni decedano. Io capisco, fatte le proporzioni, il vuoto che si dovè sentire dentro Garibaldi nel momento che andò a Vittorio Emanuele il regno conquistato.

ANTONIO BALDINI.

**ITALIANA DI SCONTO** **TIFFE-IF-OPERA**  
**ZIONI DI BANCA**



## INNOCENTE CANTINOTTI.

Lo conosciamo sopra tutto come un forte ritrattista dal disegno semplice, largo e sicuro, ed appunto con un ritratto intitolato « Mia Madre » si era guadagnato nel 1910 il Premio Fumagalli all'esposizione dell'Accademia di Brera.

Venuta la guerra fece il corso di ufficiale e partì poi per il fronte. Da allora non lo vedemmo più che di sfuggita, quando, a lunghi intervalli, capitava a Milano per subito ripartire: ogni volta gli domandavamo se non ci avesse portato qualche schizzo, qualche impressione di guerra da pubblicare, e sempre ci sentivamo rispondere che il suo tempo era tutto preso dal servizio e non gli restava la possibilità di pensare ad altro.

Sapevamo infatti che in tutti i settori del fronte dove era passato, la sua abilità di artista era stata messa a profitto, e per i lavori di mascheramento e, meglio ancora, per i rilievi topografici dal vero delle zone di operazione; alcuni di questi disegni che ora, a cose finite, abbiamo potuto vedere, devono essere considerati come veri modelli del genere, tanta è la loro precisione e la loro evidenza. Sono questi i disegni di guerra per eccellenza, perchè strumenti necessari della guerra stessa, ma non erano quelli che noi gli domandavamo e che ormai avevamo perduta la speranza di ottenere da lui.

Quando, i giorni scorsi, ce lo vedemmo capitare davanti con un gran fascio di fogli, e, di colpo, fu come se ci trovassimo coi nostri soldati nella loro corsa vittoriosa e travolgente al di là del Piave. Case, ville, chiese, villaggi, mucchi di rovine tutti quanti, vere immagini di martirio, ci passavano davanti agli occhi in quelle pagine dove la concitazione, la furia del disegno sembrava sentire ancora l'impeto della irresistibile avanzata. Che « via dolorosa » attraverso i luoghi della nostra passione e della nostra vittoria! L'opera del Cantinotti dovrebbe essere tutta pubblicata perchè ognuno di noi la possa avere presso di sé; noi che siamo così facili a dimenticare.

E sarà bene che insieme agli spettacoli delle rovine siano divulgati anche queste immagini di prigionieri che, meglio ancora delle loro gesta, sembrano, attraverso l'arte del Cantinotti, rivelarci l'anima esecrabile dei nostri nemici. Le poche pagine che qui possiamo riprodurre basteranno a far sapere ai lettori che un altro nome s'è aggiunto a quelli dei più significativi illustratori della guerra.



Un prigioniero.



La villa Berti a Nervosa.



La Chiesa di Arende.





Un prigioniero.



Un prigioniero.





Un prigioniero.

1919.

## 'IL SIGNORE.

Italia! Italia! nome che rinfiora  
e rinverde nel tempo! Fuvvi alcuna  
parola mai più dolce di quest'una  
che mi placa? più alta che m'incuora?

Raggia l'anima che si fa sonora  
in tal grido gittato a la fortuna:  
grido che avvampa, squillo che raduna  
tutti, o madre, i miei sogni. Ah, da qual prora

avida e su qual vetta mai, fra pianto  
lungo d'esili e infinito strazio  
di martiri, invocata, e a sfida e a gloria

dal patibolo fosti, nel tuo santo  
nome di madre! Alfin posa! ch'è sazio  
il fato: Dio ti dà giusta vittoria.

## AL BARBARO.

Varca, o barbaro, le anelate porte:  
e la ferinità del cuor selvaggio  
si sciogla, se pur può, nel caldo raggio  
di questo sol che a noi fu dato in sorte.

Vieni a veder l'Amore con la Morte  
andarsene allacciati in questo maggio:  
e quanta è vanità, se non oltraggio,  
senza grazia nata vantarti forte

per questi poggi che d'un roseo lume  
trasfonde il cielo e di fiori orna: e canti  
s'alzano lungo i lidi, inno spontaneo

a Venere ch'emersa dalle spume  
del mar ti porge fra le man stillanti  
una coppa d'oblio mediterraneo.

Signore unico nostro, Amor qui regna  
con profonda saggezza di follie;  
e son tutte altre leggi tirannie  
che uomo a sopportare uomo congegna.

Vita solo in amar qui si fa degna.  
Onor glorie grandezze cortesie,  
non porti qui di pace, ma-son vie  
di passion che Amore apre e disegna.

Così ciascun delirando a sua guisa  
ramingo se ne va come in foreste,  
oblioso dell'altre creature:

se non lo muova, che lo imparadisa,  
un'armonia onde bellezza veste  
l'umane ansie, divina, è le sventure.

## A QUESTE RIVE.

Lungo le rive a cui più dolce suona  
la tirrena onda, e pare or che sospiri  
timida, or inquieta di desiri  
sfavilli e plori mentre s'abbandona:

quando la terra è pallida corona  
nel fulgor pieno degli eteri giri,  
e immota l'ora di tra i due zaffiri  
è senza tempo, e amor non ha persona:

o non nato a la guerra, Uomo, ricorda  
le tue glorie feconde e le serene  
arti che addusse a queste rive il sole

uniche, e le nutriva! E ti rimorda,  
stolto, l'error: se la bellezza e il bene  
sien fede certa e non vuote parole.



## VOCE.

itida sì l'udii che viva io l'odo  
suonarmi ancor: voce di donna ignota  
che da quella, parlò, riva remota,  
nella mia lingua: e in sì leggiadro modo.

u come se mi disciogliesse un nodo  
di nostalgie. Stupì nel sogno immota  
l'anima; poi turbò, come ruota  
vorticosa, nell'ansia de l'approdo.

fa svanita la voce era, perduta  
per sempre. Oh, qual tu sia, ave, o felice  
bellissima, ch'io non vedrò più mai!

Sola tu fra le donne, o sconosciuta,  
unica tu che, mia mia beatrice,  
non vidi e smisuratamente amai!

## ROMA.

Roma, le tue potenze sono ignude  
nel cospetto del mondo. Dal tuo Lazio  
sfolgò, sollevata nello spazio,  
più vasta de la terra che ti chiude.

Ahi, le barbare genti ti fur crude!  
e le novelle! E ancor dopo lo strazio  
sei l'Urbe sola tu, l'Urbe che Orazio  
sacrò nel verso: e tutto altro è palude.

Pe' sette colli ancora erra in ascolto  
la tua lupa, se dormono le torme,  
prole aspettando a noi da te, gagliarda.

Quante glorie fugaci hai tu sepolto?  
quante donato al mondo e leggi e forme?  
Roma, l'uom ti si prostra e Dio ti guarda.

## WAGNERIANA.

A TOSCANINI

Quanto uomo sogna di bellezza e pensa  
di conquista mi fu proferito invano.  
Non la spada gelata di Tristano  
mi vietò l'agape alla sacra mensa,

ma sùbita caligin più e più densa  
e colossale nube ebra d'uragano.  
Caddi. Fui trascinato da un titano:  
sperduto per una foresta immensa.

Ora tutto tumultua in un gorgo;  
e il cuor stanco m'ondeggia e nero fuma.  
Sole, sole vogl'io lung'hesso il lido

natal che Apollo regna. E fiero insorgo,  
fuggo. — Procombe, ah! laggiù nella bruma,  
dove anelò varcar l'Alpi, Sigfrido.

## CANTA.

AD ARROS

Canta, anima, canta! poi che ami  
e di soffrire amando non ti stanchi.  
Il suon della tua voce ti rinfranchi  
nel bujo donde un'altra anima chiami.

Canta! La luna surta per li rami  
posa un volo di molli cigni bianchi:  
i neri pensier vannosene a branchi,  
e sogni e stelle vengonsene a sciami.

Voce d'amore italico, tu sola  
del pianto umano sai far melodia  
e l'ora nell'eternità cullare!

Sprofonda il mondo e l'arte: amor s'invola;  
ma tu canti, e ogni cuor viene in tua scia:  
" *quando spunta la luna a Marechiaro....* "

FRANCESCO PASTONCHI.

## COI FANCIULLI DEL WEST.

(NOTE DI VIAGGIO).

Quando, appena passato St-Mihel, l'automobile volò subitamente verso Nord e vidi sull'angolo della via un palo col'indicazione: «A Verdun, 13 chilometri», sentii come un tufo nel cuore.

E nell'automobile nessuno parlò più. Il tenente Alling, l'ufficiale americano che da vari giorni era mia guida, volse il capo a guardare fuori dalla finestra, e il capitano aviatore che avevano raccolto a Vaucouleurs scosso all'apparecchio caduto, mormorò qualche cosa tra i denti e poi ammutolì anch'egli.

Era l'antivigilia dell'armistizio, e nell'aria vibrava ancora di tanto in tanto un lontano mugugno, un cupo palpito, come gli ultimi intermitteni battiti di un gigantesco cuore morente.

«Tirano ancora su Verdun?» chiesi dopo un silenzio al tenente americano.

«Sì», rispose egli; e sentii che mi guardava, dubitoso.

Ma io non avevo affatto paura. Il vivido sole, l'adamantino cielo escludevano dall'anima ogni senso di terrore. Ben altrimenti avrei tremato un giorno sulla formidabile gru a Montfalcon, quando da quota 77... Ma quello, come dice Kipling, è un altro racconto.

La strada seguiva le curve della Meuse, che tra i verdi argini brillava azzurrissima, di un turchino vivo, inverosimile, come un fiume dipinto su una carta geografica; il fianco di qualche baracca affondato che emergeva dall'acqua tratto tratto era l'unica nota fosca in quella fluida e scintillante azzurrità.

Nulla sotto a quel rutilante sole mattutino pareva malinconico o sinistralo.

Gli alberi divieti, i pali telegrafici frascati, la fuga scovellata dei reticolati e a fiammazione, i falci camouflages sventolanti nella brezza, tutto assumeva un'aria di pazzesca allegria. Pareva che la Morte, danzatrice impazzita, fosse passata di lì, lasciando in un turbine dietro a sé le cose insinuate, destandole ad una breve frenesia di vita. Enormi fiori aperti nella terra e nei muri parevano bocche spalancate in una titanica risata. Le cose scoppiate e rovesciate lanciavano i vetri e i fiori più oscuri segreti. L'erba chiese si ergessero sgangherate, coi campanelli a sghembo, colla cupola sulle ventrù.

Pareva il décor di qualche favolosa rappresentazione, lo scenario di un'orgia sovrumana e parricidiale.

Ed ecco da lontano, addossata alla collina, la città martire — Verdun.

Vista così, da qualche chilometro di distanza, appare ancora quasi sana e intatta; e dopo lo spettacolo di tante rovine l'occhio saluta gli alti fabbricati, le case rosse e bianche, il profilo solenne della vecchia cattedrale colla guglia con cui si rivede un viso amico. Poi si guarda meglio! E si vede che il viso non è che un teschio. Le case non sono case: sono facciate sotto ad occhiali; le finestre sono vuote occhiali; l'interno delle abitazioni è aperto al sole e all'aria come una piazza.

Giunti alle porte della città, al momento di attraversare il ponte tra i grossi muraiglioni ricoperti d'edera e di muschio, l'aviatore si alzò per salutarmi.

«Io devo proseguire fino a Dun-sur-Meuse», disse. «È una trentina di chilometri da qui. Io sono un Dunsur-Meuse! Dov'è? C'è ancora ancora i tedeschi! «Non potremmo accompagnare il capitano fin là, e poi tornare a Verdun?» chiesi, rivolta al tenente Alling. L'idea di arrivare fino alle primissime linee non era priva d'attrattive per il mio spirito avventuroso.

E così fu fatto. Lasciando Verdun sulla sinistra proseguimmo per la grande strada delle armate, che ad ogni chilometro diventava meno praticabile, causa gli enormi fiori scavati dalle granate.

Procedevamo a balzi e salti, scassando ogni sorta di ostacoli: era un mucchio di macerie, ora un camion sfasciato.

E qui l'allegria cessava. I campi di battaglia erano rasi e desolati come le deserti praterie del Far West. A destra e a sinistra della strada, a brevi distanze, erano piazzati dei grossi cannoni colici tonde bocche spalancate verso l'Est; e nei fossati erano ammonticchiati dei proiettili d'ogni genere: proiettili nuovi che brillavano al sole vecchi proiettili arrugginiti nelle interopere, grante a gas dalla terribile punta bianca; e qua e là, laid, gonfi, dediti, giacevano dei cadaveri di cavalli e di muli.

A un tratto lo chauffeur, senza volentieri, additò il fossato a destra.

«Beche morto», disse laconicamente: ed io,

spergendomi rapida, ebbi la fuggelvole visione di una cosa grigia, informe sull'orlo della via. Ma la macchina correva, a sobbalzi e salti, e già il mucchio immobile era sparito.

Dopo qualche istante lo chauffeur ripeté il mucchio «Beche morti», osservò.

Allora il tenente Alling gli toccò il braccio:

«Rallenta», disse. E rivolto a me: «Vogliamo scendere a guardarsi?»

«Noi? Noipoi; avrei voluto vederli e non me ne sento il coraggio».

Ma ormai l'automobile era ferma e il tenente mi tendeva la mano perché scendessi. Il capitano francese ci seguì, accendendo una sigaretta.

I morti erano due, stesi uno dietro all'altro nello stretto fossato. Il primo, biondo, giovanissimo, aveva le due braccia alzate, irrigidite nel gesto della resa; il secondo ch'era stato ucciso nell'atto di gridare: «Kommand! Un gran fuoco possono gli squarciare il petto; la sua giubba era tutta intrisa di sangue quasi nero».

L'altro era più terribile a vedersi. (Evidentemente fu ferito perché non ingovernasse la strada.) Anche lui, ma quasi vecchio, giaceva sul fianco colla bocca aperta in un ghigno spaventoso.

Lo chauffeur, venuto anch'egli a guardare, si fece avanti a noi, piegò il corpo. «Così fu? e già bene? bene? Alling? «Lascia stare». E l'altro si ritirò.

Allora vedemmo che a quel misero essere umano mancava una metà della faccia. Era come se una iena l'avesse azzeccato, potendogli via la guancia destra del naso e del mento. Le sue mani — terribili mani verdastre e violacee — si tendevano come in un gesto di puente stupore; pareva che dicesse: «Ecco. Questo avete voluto. Perché?»

Può, lasciato a grande velocità, un cannone, e su quel due visi innati schiacciò polvere e terrore.

Io fui presa alla gola da una immensa pietà, da un immenso orrore, da una immensa disperazione. «Perché non li seppelliscono?» chiesi adegna.

«Non c'è tempo», disse il giovane americano. «Non bisogna seppellire i nostri». E addì a poca distanza in mezzo a un prato un gruppo di soldati, ritti davanti a una breve trincea. Ai loro piedi, in una lunga fila ordinata, giacevano delle rigide figure in *khaki*. Un cappellano militare capì accorpo leggera rapidamente sopra di loro l'ufficio funebre.

Ritornammo nell'automobile e procedemmo verso Viny. Il giovane Alling cercava di districarmi dalla mia tristezza parlando allegremente. Le piacerebbe essere in un tank? chiese. «È un'esperienza sui generis. E ce ne sono vari qui a Viny».

Difatti, non vedevo Viny per la buona ragione che di Viny non esisteva più né una casa né un muro; ma contro al cielo si profilava la guglia solitaria di un tank somigliante a un grottesco insetto. «La preavviso», soggiunse Alling, «che è più facile entrare che uscire». E il capitano francese disse ridendo: «En effet!»

Scendemmo e attraversammo la scollata desolata che fu già un identico villaggio. Scorgemmo un fitto gruppo di ufficiali e soldati americani, e mentre alcuni di essi si affacciavano attorno al tank, gli altri seguivano le loro mosse con evidente preoccupazione.

Ci venne incontro un maggiore, e dopo le presentazioni d'uso, il tenente Alling gli disse: «La signora desidererebbe entrare nel tank».

«Per carità!» esclamò il maggiore che pareva assai turbato. «Vedite in un brutto momento. Il tank... è impedito». E morderdosi i labbi per non ridere, soggiunse: «C'è dentro un senatore!»

Era vero. Un senatore di paese neutrale — un signore un po' grasso — entrato poco prima nel fortilice congedo; ed ora non si trovava più che il modo di farlo uscire. Introdotta con relativa facilità nella piccola apertura quadrata, egli, dopo aver ammirato con esclamazioni d'entusiasmo il complicato meccanismo interno del mostro, si era dichiarato pronto a marciare fuori. Ma ecco che gli innumerevoli intrighi d'acciaio e di ferro gli impedivano ogni mossa. Assai nervoso pregò gli americani di farlo di là, ed essi, costernati, lo consigliavano, lo scuotevano, lo tiravano... invano! Gli si offrì di portarlo impunito a soccorrerlo era il fatto che ogni tanto esordiva per un accesso di moderata libertà. L'eminente legislatore che nel tank in preda alla disperazione trovava esasperanti quelle rasi; ma più egli si sdegnava, e più si sentivano mancare le forze, e ad ogni istante lo abbandonavano per ritirarsi dietro al tank, e con-

correrli in folli risse. Per accrescere lo stato d'orgoglio dello sventurato senatore, il fronte — fu allora allentato — cominciava a destra con qualche mugugno e ruggine; e ad ogni cupo rimbombare il prigioniero sussultava, sgorgando dal finestrino un volto congestionato e smarrito.

Non so come andasse poi a finire quel tragico episodio. Il nostro aviatore francese si proferrò a rimanere onde prestare il suo aiuto, e non, non avendo più il pretesto di condurlo fino a Dun, fummo costretti a seguire il consiglio, che era quasi un ordine, del maggiore, e far voltare l'automobile per ritornare indietro.

Ripassando davanti ai cadaveri nel fossato i miei occhi.

Entrammo in Verdun.

L'automobile «incastrò lentamente per le strade, tra cumuli di rovine, attoniti di vecchi mobili, pezzi d'artiglieria sconsuati; e salendo e girando arrivò sulla piazza della cattedrale. E si fermò. «Senza parlare, a fianco del tenente Alling, m'inchiodai verso l'entrata di ciò che fu un giorno il celebre Museo. «Attenzione!» mi gridò un tratto Alling afferrandomi il braccio; e sopra le nostre teste scivolarono con grande fragore delle travi e dei tetti e caddero a due passi da noi sollevando un nuvol di polvere.

Subito apparvero correndo tre uomini in uniformi e si pararono rigati davanti a noi; recavano sulla manica le iniziali verdi: «M. P. — Military Police».

«La signora non può restar qui. È vietato alle donne l'entrata nella città».

Allora il tenente Alling mostrò il mio salvacotto, che portava in grandi caratteri le parole: «Per ordine del generale Pershing. E si fermò. Si ritirarono, salutando, assai stupiti».

«Tuttavia», mi disse il tenente, «sarà bene ch'io annuncii il nostro arrivo al Comando Militare; se non vi spiace aspettarvi qualche momento...»

Io rimasi sola. Dovetti a me sorreggere la mia testa, una fila di vasti archi chiusi da baricate di travi. In un angolo una porticina di legno pendeva socchiusa; io la spinsi con timida mano.

Entrai nella cattedrale — e in un singhiozzo mi strinse la gola. Avevo nel cuore scintillato un possente l'alto divino che in quel sacro luogo devastato!

«Sole, sine labe, intatta fra tanta distruzione, stava su un alto piedestallo di marmo una Madonna bianca, col volto estatico levato al cielo. La circondava una grande girlandina di fiori d'argento. Stava ritta in un angolo, tra colonne infrante e drappaggiamenti laceri, minacciata da ogni lato dai muri crollanti e dalle travi in bilico. E sorrideva in mezzo alle rovine».

Sentii la Fede come una mano possente premersi sull'orecchio: «Luginecchiati».

E m'inginocchiai.

D'improvviso un fragore immane riempì l'aria, facendo frangere muraure; e mattoni, scotendo le già infrante vetrate e cospargendo il suolo di mille frantumi di vetro multicolore. La Madonna oscillò; la girlandina di fiori argentei vibrò tutta intorno a lei, e un fiore — un piccolo giglio rilucente — si staccò e cadde ai miei piedi.

In una folle evasione di spirito, in quell'atmosfera di sogno in cui ogni miracolo sembrava possibile, colle ali della Morte tornante sopra il mio capo, quel fiore mi parve un simbolo, una grazia, un mistico Dono di Lei... e lo raccolsi, tremando.

Eccolo: è qui davanti a me — in questa tacita stanza chiusa nel cuore di Londra — il giglio che mi diede la Madonna di Verdun. La guerra è finita: i pericoli sono lontani; i ricordi d'orrore e di dolore sembrano già spegnersi in un placato, nubilosio oblio...

Oggi, domenica, in presenza del re e della regina, si è celebrato con grande solennità un Te Deum d'esultanza nella maestosa Abbazia di Westminster. Mi pareva che nella pompa e nello splendore di quella cerimonia sentissi la presenza dei sovrani forse più che quella di Dio.

Tornai a casa sbalordita e abbagliata dalle luci, dalla folla, dalla musica ed entrai nella stanza silenziosa e quasi buia dove brillava, pallido nel crepuscolo, il mio fiore di Verdun.

Fu allora che mi parve di entrare in chiesa.

ANNIE VIVANTI.



## VERSO TRIESTE: IMPRESSIONI DI UNA TRIESTINA.

In Piazza San Marco. In quelle salette del Caffa Quadri, che in tempi normali erano come un prolungamento della Piazza Grande di Trieste, sento anche adesso risuonare fra le noli, cadute, una tazza, le note più rudi del nostro dialetto: una tavola di ufficiali di marina, berrette a strisce d'oro, e figure robuste, faticate dal bruciato dal sole e dal vento. Uno fra gli altri, il capitano P., colossale, discorre con voce stentorea, interrotta da risate sonore: « Sicuro! a Capodistria, ho trovato le mie donne ancora agitate per le misfatti minacciate dei poliziotti austriaci; andavano ogni giorno a spaurire, dicendo: « Lo prenderemo il vostro figlio, lo spiccheremo e lo metteremo in un sacco! » Io ho detto loro: « Sciocchezze! Dovete dire che lo peso cento e venti chili, e per appiccarmi ci vuole la forza di un mio bastimento, e quella l'ho in mano... » » Fuori, nella giornata nebbiosa, la gente s'affolla dinanzi a San Marco, a guardar i soldati che lavorano a toglier le difese di legno e di mattoni levate durante la guerra intorno alla basilica. A tutte le parti è un picchiare di martelli, un crollare di tavolati; in alto, sotto la grazia favolosa e florida degli ornamenti di marmo, già ridono i caldi colori, gli splendori d'oro dei monici, teste di santi e madonne, gesti di profeti e d'apostoli affacciano in mezzo agli stecchi, come se sopressi di rivedere il sole: la folla guarda con sommessi parole di gioia, come beata di riprendere possesso del suo tesoro; i soldati sembrano sentirsi orgoglio dell'opera che compiono; e tutto quel grigiore operoso intorno al divino capolavoro del capolavoro sembra simbolico, pare la Forza buona che fa rivivere la Bellezza.

Sul treno. Triestini che s'incontrano dopo mesi ed anni di lontananza, che si domandano notizie di amici e di parenti, che congratulano a vicenda: « Finalmente! Finalmente! » che son felici di attaccar discorso con gli ufficiali e i soldati avviati anch'essi a Trieste. Soldati e borghesi, tutti hanno avuto qualche ora da un minuto nel passare il Piave, nel guardar Nissegna, il paese spettrale, dalle mura rovinanti, dalla chiesa forata, e da parte a parte dalle palle; tutti ora son qui, nella notte cadente, a guardare il tremolio lieve di lumi di Trieste, la in fondo in fondo. Gli ufficiali e i soldati fanno domande, commossi e curiosi; i triestini rispondono premurosamente: ogni tanto lacciano, con gli occhi fissi nell'ombra, il loro sguardo vede l'altro viaggio, allorché son partiti, senza sapere quando torneranno; il loro sguardo chiede: « È vero? È vero? È proprio Trieste, quella? » E Trieste. I lumi s'avvicinano, i Magazzini Generali sfilano, il treno entra sotto la tettoia. E'un tratto... *Tu tu tum! Tu tu tum! Tu tu tum!* La Marcia Reale! Il sangue vi dà un tuffo. La banda dei bersaglieri saluta così un personaggio che arriva. E tutte queste bandiere in giro, tutto questo tricolore che palpita al vento, in piazza della Stazione, sulle vie, sul Corso... Quando siamo partiti, erano, intorno ai Grandi Magazzini, sul Corso, le bandiere giallo-neri, lunghe quattro piazze, ordinato per la vittoria austriaca sul Du najaz, franca, fresca e nuova (nove maggio 1913). Oggi, tutto bianco, rosso e verde, proprio su tutti i balconi. Tutta la verità inebbricata, tutto l'innesto balzo compiuto dal destino in questi tre anni e mezzo son rappresentati in quel cambiamento. Ancora un'ondata di vita italiana ci resta sul viso; gruppi di militari triestini, vasciati a corsa, di cui loro vocine aguzzo, i giornali della sera appena arrivati: *La Tribuna*, il *Giornale d'Italia*, il *Resto del Carlino*. Non si oltivano giornali per le vie, prima a Trieste; la polizia austriaca proibiva il colportage; e noi amavamo, a Milano, a Roma, a Bologna, lo schiamazzo degli strilloni, che ci annunciavano l'Italia. Come oggi, come qua.

« Si levano i morti... » Come nella canzone. Quanti morti ho salutati! Il professor Silvio Benco, il professor Gentile, direttore del Liceo Femminile, Giulio Piazza, Amadoro, il dottor Cominotti... La notizia della loro morte, nata chi sa come, aveva fatto, sulle piazze triestini, il giro dell'Austria, Svizzera, era giunta fino a noi a farci desolare; erano morti, congiunti dalla fame nei campi di concentramento, spiranti di prigione, suicidati; abbiamo scritto loro la necrologia... Son qua, chiacchieriamo insieme, ci chiedono notizie degli amici comuni.

Ahine! Non tutte le triesti notizie erano false. Pemo

il dottor Moisè Lusatto, il patriota venerando, Doris, la sua compagna, la scienziata intelligente, la nostra cara signora Emma; penso Arturo Bellotti, lo scrittore sempre gaio ed in *Aringolo*, ve la ricordate la sua canzonetta che faceva andare in visibilio la folla triestina, maestra nell'indovinare i suoi sensi:

*La vien o no la vien?  
La vien o no la vien?*

È venuta, sì; troppo tardi per il povero poeta morto in salito.

Ma è venuta, è venuta! I giornali ci hanno raccontato i particolari di quel trenta ottobre divino che resterà sempre, per noi assenti, un cocente rimpianto; ma altro s'è sentito ripetere, e con più conoscenza, sentire di quell'impeto improvviso di rivolta del popolo, sentire dei ragazzi che, sotto il peso delle guardie, gridavano a un'amica affacciata alla finestra: « Marucci, buttami giù la bandiera ».

Altro è sentire dell'aria d'intesa con cui le venditori nei negozi offrivano stoffe e nastri di colori

sotto le armi in Austria, due volontari in Italia, il fratello internato, il padre *soltato* dall'impiego, cioè privato della paga; insolente di ricatti, giovani esploratori tramutati dall'Austria in un velenoso formicaio di piccole spie; e lo spasmo di Caporetto, quando si pensò per le vie triestine, grime agli occhi e sul viso, e non pensavano neanche a nascondere; e Fries-Skene, davanti a quel dolore straziante e irrivincibile di tutta una popolazione, esclamava: « È inutile, Trieste è perduta per noi! ».

È divertente essere condannati per alto tradimento: sensazione nuova che debbo al mio arrivo a Trieste. Due anni fa la *Gazzetta di Trieste*, il giornamento giornale, pubblicava, senza il permesso dell'autrice, naturalmente, ma con l'uso di *reclame*, il romanzo della sottoscritta: « *Faul* ». Ma dopo tre o quattro puntate, il nome dell'autrice d'ordine superiore veniva abolito, perché essa « era stata condannata per alto tradimento ». Il romanzo, però, veniva pubblicato fino alla fine, sicché, volere o no, l'Austria deve a me e a casa Treves i nostri bravi diritti d'autore. Chi ce li pagherà? Ho come un vago presentimento che la Jugoslavia non ne voglia mica sapere. Problemi di politica internazionale.

Nel salotto. Fra i regali che l'ex-paterno Governo ha fatto a Trieste stanno i guni gravissimi prodotti alle dinamo della luce elettrica del gas; sicché appena la città resta al buio. Essa vi si rassegna sorridendo: ne ha passate ben altre! È son caratteristiche le conversazioni al bagliore oscillante e un po' accusato dei candelabri a sei candele. Si parla delle sedute del Comitato di Assistenza, nelle sale della Filarmónica, l'elegante Società di ritrovo; si ricorda come erano ridotte quelle sale, negli ultimi anni: l'Austria vi capovera i suoi cannoni, scriveva sulle porte dei grossi K e Z, le cifre dei suoi sovrannucchi effimeri. Si rievoca la curiosa profezia fatta due anni fa da una gentile poetessa triestina: « Verranno dal mare, verranno d'autunno, senza spargimento di sangue, su navi cariche di frutta ». Le fiammelle dei candelabri oscillano all'aria, voci giovanili ridono e scherzano, e si trasalisce d'un tratto nel veder « ciondoli di stoffette, e gioielli, e stoffe, e stoffe in queste case triestine, dove nessun ufficiale austriaco è entrato mai ».

Difficoltà dei nuovi venuti a ricordare i bei nomi nuovi delle vie di Trieste. Si cerca a chiamarle come prima, *una quella di qua* vi correggono tosto: « Non *Riva Grumula*, ma *Riva Nazario Saura*. Non *Piazza Grande*, ma *Piazza dell'Unità*. Avete ragione: ma com'è si fa? Tutto è così luminosamente assurdo, quel il Governatore installato nel Palazzo della Luogotenente, in quella terrazza d'alta al mare che ci faceva gola, una volta, pensando che non avremmo potuto entrarci mai la sede della Casa del Soldato stabilita nel « Narodni Dom »; la sala della Stampa in quel *Palace-Hotel* che ora si chiama *Savio* e che fu creato apposta come un nido di austriacitismo; Benito Mussolini che nel cortile della Casa dei Martiri, dinanzi a una folla di cittadini, entusiasti, questi tre anni avvenuti? « Sì, davvero, tutto è tanto bello, per noi che ricordiamo, che si finisce per sentirsi come storditi. E se si gira e si corre, si si arriva con la sensazione di muoversi in sogno ».

Dicembre 1918.

Heyde.

### NECROLOGIO.

Di influenza è morto a Milano poco più che trentenne il pittore *Adolfo Bonacini*. Perdita veramente dolorosa per la giovane arte italiana, che vedeva in lui una delle forze su cui prometteva. Si era fatto conoscere dal gran pubblico con disegni caricaturali dall'accento espressivo e qualche volta feroci: ma i suoi compagni d'arte segnavano interesse lo svolgersi della sua personalità attraverso i quadri ch'egli mandava alle varie esposizioni e che, oscillanti anche da una ad altra tendenza, mostravano però sempre una forza di temperamento rara e davano la convinzione che a maggiori alture sarebbe sicuramente arrivato.



OBELISCO, dello scultore Achille Alberti, donato dalle signore milanesi dei Laboratori per Ferli alla città di Trieste nel XXXVI° anniversario della morte del Martiri

ungheresi. Altro è sentire da chi vi ha partecipato, il brivido di tutta la folla, quando, nella nebbia sul mare, il tre novembre, si son viste delinearsi a distanza occhi più che dappoco persone morte di fame. Fatto fatto morte di fame premeditata, senza colpa, nel nostro tempo. Come è possibile che tali morti non avvenuti?

È quanto hanno sofferto anche questi nostri fratelli che sono rimasti qui? Ognuno ha da raccontare un qualche suo episodio particolare: le ricchezze occhi più che dappoco persone morte di fame. Fatto fatto morte di fame premeditata, senza colpa, nel nostro tempo. Come è possibile che tali morti non avvenuti?

## SECONDO IL CUOR MIO

ROMANZO DI VIRGILIO BROCCHI  
seguito da LA STORIA DEL MIO PROSSIMO

con coperta a colori di G. BUFFA.

Quattro Lire

Diretta commercialmente e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

**"CINZANO"**  
VERMOUTH - VINI SPUMANTI  
P. CINZANO & C. TORINO.

**COMME IRELL**



Si stavano togliendo dalla facciata della Basilica Veneziana le impalcature, le costruzioni posticce in legno e in mattoni, le bastionature di sacchetti, si distruggeva con una fretta lieta il penoso lavoro creato in ore di ansia incalzante nei primi mesi di guerra attorno al santuario dell'Evangelista: San Marco deponeva l'armatura, ritornavano alla luce di sotto la corazza rigata i monaci, le statue, i sarcofagi: pareva di trar fuori da un sarcofago un tesoro millenario. Venezia trasformava così silenziosamente le sue fiammazioni di guerra nella sua fiammazione di eternità. Si pensava a tutte le altre bellezze, ai Tintoretto, ai Carpaccio, ai Tiziano, ai Palma, ai Bellini; agli Dei colti e nepoti che presto ritornavano nella loro Reggia e diranno ai reduci delle truppe la loro serena e immortale parola.

Io ebbi l'impressione che la bellezza riapparisse in tal modo nel mondo dopo la bufera della guerra, finita da pochi giorni e già nei ricordi, lontanissima. Ciò che tramutò nel mondo tramutò negli uomini: le volontà, tese fino a ieri in uno sforzo disperato di combattere e di vincere, si allentano e si volgono ad altre vie. Mi ha chi ritorna ai lavori, alle passioni, alle ambizioni di una volta come se la guerra non fosse stata: ma vi sono anche giovani che entrarono ragazzi nella guerra, si curavano imberbi nella fatica sovrana della trincea: ancora nuovi alla vita, a se stessi, furono posti in contatto col più gran travolgimento della storia, con le sofferenze, con la miniera dolorosa e urlante prima ancora di aver vissuto, si accensero d'odio prima ancora che di amore, si entusiasmarono o mondarono innanzi agli spettacoli di violenza della battaglia, città incendiate, ponti saltati, campagne distrutte, uomini martirizzati. Alcuni di essi si ritrovano poeti, pittori, scultori: sentono il bisogno di dire una parola nuova, di tracciare un segno nuovo, di esaltare la bellezza del mondo, l'umanità risorta con un'arte nuova. In che modo? secondo quale scuola? su che traccia?

Qui l'incertezza d'aspettazione, quest'attesa vaga che è nell'animo di tutti all'inizio del 1919, si riassume nelle domande più frequenti: « Cosa sarà l'arte? » « Cosa sarà l'arte? » « Come sarà? » « Che indirizzo seguirà? »

Esaminando sinceramente, apassionatamente i periodi del dopo guerra si dovrebbe concludere che la vittoria o la sconfitta portano modificazioni solo indirette e lontane allo svolgimento dell'arte. L'arte si riprende dove la guerra l'aveva interrotta.

La frase stendhaliana del 1817: « Avec des cours avilis on peut bien faire des érudits, mais non des artistes » è da credere che la France d'altri tempi, con le sue grandi guerre, non ebbe mai produzioni, non ebbe mai nati, non fu profetica il romanticismo francese stupido il mondo come la fortuna esuberante della terza Repubblica.

E allora? vien fatto di chiedere con un senso di stupore, di indignazione quasi: possibile che la guerra non abbia influenza sull'arte? Così è, e vi pare. Sull'arte, sull'evoluzione delle sue manifestazioni, sui suoi indirizzi hanno un'influenza più decisiva e più profonda le trasformazioni politiche, i mutamenti economici e sociali; derivano o ne derivano dalla guerra: i fenomeni materiali hanno una determinazione transitoria.

Non avremmo mai avuto uno stile Hindenburg o una moda Ludendorff; ma abbiamo evitato uno stile Hohenzollern.

Il dirittone preso dalle arti in Italia e in Europa tutta (e nei paesi tedeschi non meno e forse più che altrove), scriveva recentemente, a ragione, Benedetto Croce, era bello e determinato assai prima della guerra. I fatti esterni, come la guerra, restano inefficaci. Se anche la guerra, a lungo andare, indirizzò diversamente le fantasie: è certo, che per ora le mantiene tali e quali, o anche le conferma in quel tale e quale.

Ma quando il critico napoletano aggiunge che « lasciare bombe, volare in aeroplani, navigare in sommergibile, slanciarsi sul nemico non sono cose che per sé modificano in un determinato e desiderato senso lo stile, cioè il sentimento e la fantasia, e, in genere, l'anima », ha torto. Quello che la guerra non può e non può sull'anima degli artisti già fatti, già formati, poeti e più sul giovani, sui giovanissimi, su quelli che saranno i formatori, i critici dell'arte dell'avvenire, su quelli che avranno, al cominciare della guerra, una sensibilità artistica se non ancora un'arte, su quelli che nel lanciare bombe, nel volare in aeroplani, nel navigare in sommergibile, nello slanciarsi sul nemico, hanno sanguinato per quattro anni della loro giovinezza, hanno visto morire durante quattro anni della loro giovinezza, hanno disperato e hanno pianto, si sono esaltati e si sono umiliati durante i quattro anni più pieni della giovinezza della patria. C'è da sperare che l'Italia nuova se non avrà un'arte nuova, avrà un'arte degna: si può ben dire che la generazione che sorge non ha il *cœur d'ovif*.

Avremo o non avremo un pullulare di ricordi brogli e marmorei in memoria della nostra guerra e dei nuovi eroi? archi di trionfo o statue equestri?

gruppi statuari allegorici o larghi affreschi decorativi? Si discute, si progetta, si critica già. Intanto la sottocommissione per il monumento a Vittorio Emanuele si è riunita e l'on. Findeletto ha presentato un'ampia relazione che illustra il programma da svolgersi per l'ultima del monumento. Di particolare importanza è il voto che, appena stipulata la pace vittoriosa, sia bandito un grande concorso nazionale per la figurazione scultorea delle terre rivendicate alla patria. Oltre a questo concorso si annunciano importantissime Esposizioni di arte pura e di arte decorativa.

La Giunta Municipale di Venezia ha deliberato di bandire la dodicesima Esposizione Internazionale d'Arte subito dopo la stipulazione della pace vittoriosa ed appena ristabiliti i servizi normali dei trasporti.

Nolto presto no, dunque: ma certamente quest'anno, e sarà interessante vedere il primo sforzo pacifico dei popoli che furono fino a ieri alleati o nemici nei campi di guerra; perché, secondo il comunicato, a questa prima esposizione parteciperanno a fianco dell'Italia gli Stati dell'Intesa, gli Stati Uniti d'America, i paesi rimasti neutrali ed i nuovi Stati nazionali sorti e che saranno per sorgere dalla sconfitta della Germania e dell'Austria. Se i tempi per la Lega delle Nazioni non sono ancora maturi appaiono dunque già maturi quelli per la fratellanza e per l'internazionalismo artistico. Anche la Commissione eletta per studiare le modalità di una progettata Esposizione biennale dell'Arte decorativa italiana ed internazionale a Milano ha deliberato di intensificare la propria opera per ottenere che la Mostra Biennale di arte decorativa della città di Milano sia organizzata nella primavera dell'anno susseguente all'Esposizione d'arte pura di Venezia.

La prossima Esposizione Nazionale d'Arte avrà luogo a Torino per iniziativa della Società Promotrice delle Arti nella ventura primavera; sarà una grande esposizione alla quale potranno partecipare tutti gli artisti italiani.

Per stabilire un confronto, per notare se veramente l'arte assumerà nuovi aspetti riesce interessante osservare le ultime manifestazioni artistiche del periodo di guerra: le Mostre personali di Angelo Landi nel Ridotto della Scala; di Lodovico Cavaleri, e di Achille Alberti alla Galleria Pesaro; l'Arte di sette artisti napoletani (Vincenzo Irolli, Vincenzo Caprile, Giuseppe De Sanctis, Vincenzo Migliaro, Rubens Santoro, Giuseppe Cacciaro, Eugenio Del Bono) alla Galleria Cerna; la Mostra annuale della Famiglia Artistica, e quella della Società degli Artisti e Patriottici, a Milano; e due moderne Esposizioni Regionali: una di Artisti triestini a Trieste, una di Artisti siciliani a Palermo. Qui non giunge: ma di qui si parte il nuovo cammino dell'arte.

RAFFAEL CALZINI

#### L'atto di abdicazione di Guglielmo II.

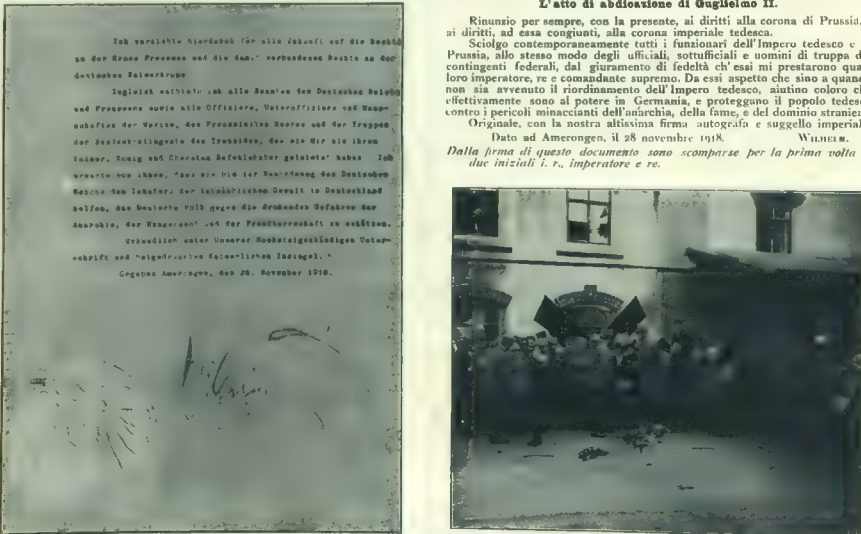
Rinunzio per sempre, con la presente, ai diritti alla corona di Prussia, e ai diritti, ad essa congiunti, alla corona imperiale tedesca.

Scioglio contemporaneamente tutti i funzionari dell'Impero tedesco e di Prussia, allo stesso modo degli ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa dei contingenti federali, dal giuramento di fedeltà che essi mi prestarono quale loro imperatore, e come comandante supremo. Da essi aspetto che sino a quando non sia avvenuto il riordinamento dell'Impero tedesco, aiutino coloro che effettivamente si porteranno al potere in Germania, e proteggano il popolo tedesco contro i pericoli minaccianti dell'anarchia, della fame, e del dominio straniero.

Originale, con la nostra altissima firma autografa e suggello imperiale.

Dato ad Amerongen, il 28 novembre 1918.

Dalla firma di questo documento sono scomparse per la prima volta le due iniziali I. K., imperatore e re.



Fac simile dell'atto di abdicazione di Guglielmo II.

Le bambine di Fiume offrono fiori ai nostri soldati decorati.  
(Dazione fotografica dell'Esercito.)



MERANO.



Panorama della città



La Chiesa.



Il Teatro.





Truppe italiane verso Innsbruck.

(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

La Stazione.



Interno della Hofkirche.

La via principale.

**LE ACQUE DI CORTICELLA**  
sono le preferibili a tavola

\* Per il loro contenuto in bicarbonato ferroso ed in magnesia, possono essere paragonate a quelle delle Galleries di Pejo, di \* Recaro, di St. Moritz nell'Engadina ed a quelle Rosse del Canton Ticino, consigliate per la cura del sistema vascolare, dell'a \* Caroli, nell'anemia, de l'etologia dei visceri addominali.

Prof. ADOLFO BONG, Direttore Uff. Igiene Municipale, BOLOGNA.

Proprietario **VITTORIO BORGHI**, Piazza Calderini, 2, BOLOGNA.

SPESSIONI RAPIDE ACCURATE - OPUSCOLI GRATIS A RICHIESTA.





Come ci ritorna invecchiata questa parola dopo quattro anni di desuetudine? Ma nella parola è invecchiato il senso che noi attribuiamo, in passato. La guerra gliene ha infuso uno nuovo, straordinariamente ingrandito e intensificato che trabocca dall'antico vocabolo. Quelli atti, quelle imprese, quelli atteggiamenti, quel significato di gioco che noi comprendiamo nelle *sport*, ci sembrano così lontani ormai e così diversi, da noi come possono essere nella considerazione dell'età adulta i giochi infantili. La guerra ci ha imposto una così seria e dura disciplina, ci ha colpito con emozioni così violente, ci ha fatto assistere a spettacoli così tragici che la nostra sensibilità si è smussata e le vicende della vita di pace ci sembrano insipide ed incolori privi di impeto e di interesse. Non vi è più posto per il gioco. La sua alternativa è pur troppo sfiorata. Abbiamo bisogno di ben altro per commuoverci. Per troppo tempo ogni mattina i giornali ci hanno destato con notizie di avvenimenti che ci facevano suscitare re con racconti di imprese eroiche con visioni di gesta sovrumane. Come possono ora appassionarci gli annunci e le relazioni di gare, di corse, di lotte sportive, a suo intento giocoso?

Ma lo *sport* non è più oggi quello di una volta non è più quello di prima della guerra o per lo meno se ne rimane il nome non sono cambiati il contenuto e lo scopo.

La guerra si è combattuta dagli uomini di *sport*, si è vinta con le macchine, con gli aerei, con le

destrezze degli *sport*, e persino l'assenza dei combattenti tra l'abito sportivo, i cani e le divisioni dello *sport* hanno formato i quadri e i corpi degli eserciti come i bersaglieri ciclisti, gli automobilisti, gli aviatori, i dirigibili, fino ad arrivare ai due insigni artefici della vittoria, ai carri d'assalto e ai nostri Arditi, che rappresentano le due più integre e vivaci trasposizioni dell'arsene e dell'uomo di *sport* nella guerra.

In ogni atleta, in ogni giovane che indurisce i suoi muscoli e tempa il suo coraggio vedremo ora un combattente, un fante del Garzo, una delle sacre, adolescenti guardie del Piave; ogni corsa pedestre ci evocerà l'immagine ansiosa della fanteria che scavalca le trincee, e si lancia all'assalto; in ogni ciclista scorgeremo uno di quei bersaglieri, *vill* biliti che sono stati le scelte di ogni nostra avanzata e i prodi difensori della Patria; in ogni automobile

illuminato dal riflesso della eroica gioventù di Baracca; ogni abitatore del alpino ci ricorderà gli espugnatori del Sabotino e del San Michele e la sublime falange dei difensori del Gruppo; ogni scia di canotto ci sembrerà il solco di luce segnato dal MAS di Rizzo.

È già questo nuovo ardore più vasto e intenso che infiamma lo *sport* e lo intreccia più intimamente a tutta la nostra esistenza individuale e nazionale si fa sentire nelle prime manifestazioni che segnano la rinascita della vita sportiva.

Nei giorni scorsi, coincidenza fatidica, tanto in Roma esultante quanto a Fiume redenta e acclamata, i campi del nostro hanno celebrato un disputato gare le energie italiane vittoriose ed intatte. La grande *Traversata di Roma* ha avuto il suo vincitore, il campione italiano, e dopo una lotta è stata vinta da Costa davanti a Frassinetti, ma il premio del Re è stato brillantemente guadagnato dalla squadra di Fiume, eccellente della *Terza* di Milano.

Nel giorno di Natale è stata finalmente restituita agli automobilisti italiani la libertà di circolazione. Immediatamente la ricerca di vetture si è fatta febbrile. Ma il mercato è ancora sprovvisto. Le fabbriche italiane, occupate dianzi nella produzione di guerra e ora intralciate nella liquidazione dei contratti governativi, non saranno in grado di consegnare i tipi nuovi prima del marzo.

Già si ascoltano qualche accento ad una Mostra dell'Automobile in Torino, a primavera, e ad una possibile ripresa della *Targa Florio* in Sicilia, per il maggio.

Si annunciano dall'America e dall'Inghilterra alcuni preparativi per la traversata dell'Atlantico in aeroplano, alla quale sarebbe assegnato un premio di cinque milioni di lire.

Intanto si sono compiuti i primi esperimenti di posta aerea, da Napoli a Roma, e da Genova a Roma, e il primo tratto è stato percorso in un'ora e dieci minuti, ed il secondo in due ore, da una squadriglia di cinque apparecchi *Aviatik* con motore *Nipol*.



La grande traversata di Roma: i dieci concorrenti al momento della partenza.

bilita rivedremo gli utrepidi e instancabili condotti che ogni volta sotto il miraglio portavano viveri e munizioni alle linee del fuoco, e nelle strepitose e lampeggianti macchine da corsa crederemo quasi sgomenti di intravedere le massicce tonnellate dei carri, ogni aeroplano ci ricorderà gli inviti difensori del nostro cielo, ed ogni pilota ci sembrerà

## LA PRIMA COLONIA MARINA PER I FIGLI DEI COMBATTENTI SORTA IN ITALIA.



Nardò: Marina delle Cenate.

L'altipiano che si stende lungo la costa del Jonio a sud-ovest di Nardò in provincia di Lecce, e degrada sul lido sinuoso con fine pseudo, rotto e solcato da valloni, interrotto da collinette, su cui torreggia quella dell'Alto e cavalliere del mare, sulla spiaggia di Santa Caterina; limitato da una costa rocciosa tutta a sporgenze e rientranze con arenili, che si prestano a deliziosi bagni, cosparsi di ville sontuose e casermette in una folta vegetazione di ulivi, di pini, di ginepri, dal varie paesaggio, che nel punto più caratteristico dove sorge la Villa Vescovi, rompe la linea del verde piano uniforme, incorniciata dalle due estreme alture, col vivace scintillante specchio ceruleo del mare; questo luogo sano e delizioso, dagli abitanti di Nardò vien detto: Le Cenate. Ben fu prescelto per villeggiatura sia per l'aria balsamica per gran copia di timo, e per gli effluvi del mare; sia per l'opportunità dei bagni; e trasse a sé il favore di uno dei più geniali Vescovi di Nardò, Monsignor Marco Aurelio Petrucci di Castellanico di Puglia, che governò questa diocesi dal 1754 al 1783. Qui volle edificare la sua Villa, che fu iniziata con quella grandezza che al suo grado competeva e con quella ricchezza di stile, che il settecento aveva profuso negli edifici di Terra d'Otranto. Se si guarda il pianterreno, nel suo ingresso, nelle finestre e negli ornati, si rimane soddisfatti da un'armonia d'insieme, che, mentre sovrabbonda nella decorazione, conserva un bel equilibrio di linee architettoniche. Nel vestibolo si ammirano le ricche ornamentazioni ai vanti d'ingresso laterali ed all'accesso ai due scalini, che salgono lungo i fianchi del cortile, smontando in un ripiano a loggia in fondo, ove si aprono tre ingressi agli appartamenti superiori, dai grandi saloni e dalle ampie terrazze. Monsignor Petrucci fece sollecitare il pianterreno e la villa rimase così per mezzo secolo in quel periodo rivoluzionario della fine del 1700 e primi del 1800; finché non venne come Vescovo Monsignor Salvatore Lettieri di Foggia, qui traslato nel 1825 da Castellanico. Questi costruì il piano superiore, dopo completato il pianterreno. Castellanico. Questi costruì la Cappella; ma, come era mutato il tempo, fu mutato anche lo stile, che si adattò ad un freddo classicismo. Dopo aver tutto completato, Monsignor Lettieri morì nella Villa alle Cenate nell'ottobre del 1839. Questa Villa, dopo l'incameramento dei beni, non venne tolta, ma lasciata al godimento dei Vescovi di Nardò; e l'attuale Prefato Monsignor Nicola Giannattasio, con lode-

vole sentimento, l'ha messa a disposizione della Colonia marina per i figli dei combattenti, la prima a sorgere nella provincia di Terra d'Otranto.

L'ampia Villa, mentre può conservare la sua primitiva destinazione, degnamente accoglie i figli dei combattenti e gli orfani di guerra, pretendenti ad un'opera di pubblica filantropia e di assistenza sociale, che una più progredita democrazia reclama, specialmente per gli eroici difensori della patria. Lontana dal mare quasi un chilometro, elevata di 50 metri sul suo livello, si offre insieme come stazione climatica e balneare; e la colonia marina, in periodi alternati di bambini e bambine, gracili e bisognosi di ricostituire l'organismo, trova in essa la più vantaggiosa ospitalità. Fu bene ispirato pertanto il Patronato Provinciale di assistenza agli orfani di guerra e tutte le egregie persone che lo coadiuvavano, ottenendo che ivi avesse stanza la prima Colonia marina della Provincia. Dell'importanza di questa nuova educazione popolare all'igiene fece fede la splendida festa dell'inaugurazione del 27 agosto p. p., in cui intervennero col Prefetto Comm. Caruso, le rappresentanze di tutte le autorità civili e militari della provincia, tra cui l'on. Famularo, ed anche del Governo centrale, con i rappresentanti militari degli alleati ed il capitano della C. R. americana di Bari i brividi allo champagne nel gran onore agli intervenuti dalla Presidenza del Comitato di Nardò, i discorsi del Prefetto, del Commissario, del Medico provinciale e del Vescovo, innanzi a numeroso uditorio nello spianato antistante alla Villa, furono la più splendida attenzione, che il buon senso era caduto su fertile terreno ed infine generose sono ormai disposte ad interpretare i bisogni di una più lunga solidarietà sociale.

Barone ing. ANTONIO TAFURI.



Villa Vescovi per la Colonia Marina in Nardò.

## LA VOCE DELLE RONDINI. NOVELLA DI RICCARDO MAZZOLA.

Di giorno, faceva il mendicante.

Faceva il mendicante perchè era cieco dei due occhi, nonostante fosse ancora gagliardo, con un fusto o un paio di baffoni da suffocante della vecchia guardia.

Ma l'elemosina non la chiedeva. Immobile e taciturno come fosse impietrito da un incantesimo, accoglieva l'obolo della gente in una scatola di latta che gli pendeva dal collo e dov'era inchiodato un grosso cartello con la scritta:

*Il povero cieco ringrazia.*

Parole, che in certo modo obbligavano la gente al beneficio, vincendola con quel ringraziamento in anticipo a sentirsi attratta e intenerita da una riconoscenza che precorreva la beneficenza, implicitamente presupponendola. E i soldini, così, spacciavano untando uno dopo l'altro, rimanendo egli immobile e taciturno come impietrito da un incantesimo.

La sua miseria era anche piena di dignità; era melodrammatica e solenne come quella di certi uomini che decaddero dagli agi e si rinchiodano nel loro squallore. Una miseria che appariva come piena di passato, ravvolta in un tabarro color topo, rattoppato ma decente, e culminata da certa fiammante rigonfia che un tempo aveva dovuto essere nemmeno come un cilindro. Sotto il tabarro color topo c'erano anche due mani inguantate da calzini di cotone azzurro: cose per cui avevano creduto più opportuno rimaser celate e commettere alla compiacente scatola di latta il maggior fondo della dignità: più capace, per giunta. Due grandiose scarpacce, diventate di terracotta tanto l'antichità le aveva indurite, facevano da armonico piedistallo a quel monumento di pazzia.

Sperduto nell'ampio bavero rialzato, la faccia non si vedeva: tra l'equivoco palame dei baffoni agguanciava una cosa d'un rosso livido in cui si arguiva un naso, chi sa se più martoriato da Borea o variegato da fiacco.

Di sera, mandando più vigorosamente numerosi bicchieri arrabbiati, il povero diventava filosofo perchè aveva il viso eloquente. E appunto perchè di giorno era arretico, di sera si profilava, poi che il perfetto filosofo ha istintivo il senso dell'equilibrio.

Andava a bere in un certo locale eccentrico che era innanzi tabaccheria, merceria e bottegaia, e dove puntualmente da anni immemorabili, il suo bastone, tentando il selciato, lo conduceva. Lì dentro, nel più stravagante baccano di voci e di suoni, tutto il silenzio della sua lunga giornata si discingeva in massime di saggezza, che per avere mendicanti lasciavano perplessi quegli uditori meno ba-

lordi che vi prestavano orecchio, talvolta, tanto era preve. Ma è che lui coi suoi occhi chiusi alla luce e aperti dentro l'anima, se non vedeva il corpo di quelli che passavano, ne osservava lo spirito, rimasto dai paesi, tradito dalle parole che l'avrebbero appunto voluto dissimulare: raccolto clandestinamente, quasi trafugato da quel silenzio di curande che tutto udiva nulla lasciando trape. Così il passante qualche cosa gliela lasciava venire: e se non era il soldino nella scatola di latta, era un granello di esperienza di più nel suo cuore.

Diceva: — Gli uomini ignorano tante cose, perchè vedono troppe cose.

Diceva ancora:

— Chi più ha meno dà, perchè sempre gli pare di essere eccessivamente generoso.

E molte altre verità diceva, prodigo di sapienza per loquacità di miseria: ma quei frequentatori del locale che ai primi tempi lo avevano ascoltato più con curiosità che con interesse, in seguito non gli avevano badato oltre. Non per questo la filosofia s'era formalizzata o corrucciata: che maggiormente gli uomini sono stolti, più il filosofo è grande.

Una sera in cui i bicchieri arrabbiati si eran copiosamente seguiti, qualcuno gli aveva fatto:

— Che vi manca, poi? Per bere tanto, vuol dire che siete ricco e che vi pagate la felicità.

Egli aveva sentenziato, dopo un attimo di raccoglimento:

— La felicità non è nel denaro e nemmeno nel vino. Perchè la felicità è una cosa che non possiamo volere e, perciò, non possiamo procurarci da noi stessi. La felicità, vedete, — e già ancora una sonata e uno schiocco di lingua — la felicità è nelle cose che non si toccano come il denaro e non bevono come il vino...

Ma l'interlocutore si era già allontanato. Quella sera il locale era singolarmente stipato e movimentato. Il cieco aveva proseguito nel volgarizzamento della sua sapienza a voce impastoiata di vino, poi s'era appartato in un angolo, coi bicchieri in mano, credendo di aver ancora qualche discepolo intanto al suo fianco, e seguendolo perciò a voce più bassa i suoi ragionamenti, con la faccia rivolta al vuoto. E a chi avesse saputo guardarlo in quel momento, avrebbe apparso impressionante, perchè veramente pareva a misterioso colloquio con l'Invisibile.

Concluse poi con enfasi verso il pubblico, tenendo il bicchiere levato.

La felicità è in ciò che non si chiede e si ottiene e nello slancio di chi dà e non pretende. La suprema felicità, perciò, è nell'amore, il quale non conosce limiti: è nell'affetto, è nell'amicizia, è in

tutto ciò che viene spontaneo e che fa del bene. Anche un sorriso e una parola buona possono essere la felicità di chi li riceve.

E attaccato il bicchiere ai baffoni, ve lo teneva lungamente a gola arrovesciata, come in oblio. Poi, riacciata la faccia nel bavero, accennò un largo saluto in giro e si avviò.

Non aveva fatto tre passi nella strada, che sentì improvvisamente il vuoto sbarratogli da qualcuno. Allora si fermò. Una vocetta roca e carezzevole gli mormorò come impacciata:

— Devo dirvi una cosa.

Un po' stitico, egli non si maravigliò, nè chiese chi fosse che gli parlava. Attese.

Continuò la vocetta:

— Io non voglio farvi l'elemosina come gli altri. Io vi voglio dare una piccola cosa che gli altri non vi danno.

Egli attese ancora.

— Non mi dite nulla?

Egli rispose con una certa gravità:

— Aspetto. Quando faccio il mendicante non parlo mai. Riscuote.

La vocetta rise discretamente.

E allora disse se siete disposto a ricevere invece di un soldino quella tale paroletta buona, cui avete accennato poc anzi.

Egli si sentì il cervello quasi nebbiato per incanto. Disse profondamente:

— Io prendo tutto quello che mi si dà. E sono riconoscente a ciascuno.

— I bene lo vi offro un poco di tenerezza. Così, per simpatia della vostra avventura e della vostra solitudine, lo pure, che ho poi una casa e una famiglia, sono scontenta e mi sento sola.

Vi fu un silenzio.

Quanti anni avete? — egli chiese.

Nelcui. Ma come se ne avessi cento.

Perchè?

— Perchè sento di non voler bene a nessuno e di non esser voluta bene da nessuno.

— Piccola! — egli balbettò quasi paternamente, e tese le mani come a carezzarla ma le ritirasse. Tacquero ancora e parve che si guardassero lungamente.

E come vi chiamate? — egli chiese, piano.

Rosita.

Avete una nome primaverile — egli fece con una certa ammirata galanteria. — Siete la primavera voi stessa.

— Oh! — fece la vocetta lusingata, e rise ancora.

— Rosita! — egli ripeté come traognando. — Rosita, — quei feci di quel nome gli prolungaste nell'anima una melodia di profumi.

**Tabaccheria di Edoardo Bianchi**

**BICICLETTE e MOTOCICLETTE**

**Edoardo Bianchi**

**SUPERFICIE 50.000 m.q.**

**SOCIETÀ ANONIMA EDOARDO BIANCHI. MILANO**

**CAPITALE L. 9.000.000. INTERAMENTE VERSATO**



— Allora... il patto è concluso?

— Rosita, — egli disse teneramente — quale patto potete concludere voi con un povero vecchio pesante come sono? Stasera, per pietà, mi avete dato un po' della vostra dolcezza. Donatemi, forse, vi farò ripugnanza. Ma io già vi devo tanta riconoscenza per quello che mi avete fatto, perché stamattina dormirò con un po' di luce nel cuore.

— Oh! — fece ancora la vocetta, ma stavolta con un tremulo di commovente.

— Tacquero ammutoliti. Disse poi la vocetta, lenta come se girasse:

— Vedrete che vi sarò fedele. Mi ritroverete qui, domani sera. E mi ritroverete sempre, qui o altrove. Anche per un minuto e per scambiarmi una parola sola. Basterà.

Egli non disse grazie, non si mosse. Blandito da quella promessa, ora sorrideva a palpabile abbassata, come ad assaporar meglio la novità che gli fluttuava nell'anima.

— Buonanotte... Ah! E voi come vi chiamate?

— Egli disse un poco incantato:

— I poverelli come me sono senza nome. Chiamatemi come vi piace. Rosita.

— Allora buonanotte, nonno!

Egli sorride ancora, a lungo. Poi, all'ombra ridivenuta vuota, con una voce che mai alcuno gli aveva conosciuta, sussurrò:

— Gesù ti vegli, Rosita.

E riprese la via cantando.

— Buonanotte, nonno. Come va?

Fedelmente la vocetta amica tornava, tutte le sere: talvolta per parlargli volubilmente senza fermarsi, tal'altra per dirgli sì e no dieci parole frettolose o per tacere del tutto, dopo il semplice saluto.

Certe sere egli la sentiva vicina, Rosita, silenziosa una torbida di pensieri e ne percepiva la loro cruciata furtiva.

— Ebbene, Rosita?

— Hum! — ella rispondeva e prendeva a picchiare sul selciato in ritmo con un tacchetto e a roscicare come rabbiosamente semi-occhi di cui aveva sempre un pizzico nelle sue tasche.

Era, d'altronde, nel reciproco silenzio che si parlavano e s'intendevano meglio. Tutti e due buoni nel profondo, pur se di diversa bontà, eran come vergognosi e incapaci di aprirsi, lui per inavvertito rigetto della sua solitudine miserabile, lei per selvatico imbarazzo di bimba cretulla senza carezze.

Certe sere che a poco a poco, parlottando sommessamente, sentivano di diventare più espansivi, e la loro voce si faceva più tenera, trovavano al di là del loro il loro, una certa lenta bianchezza, quasi una nostalgica realtà di intimità familiare li pervadeva. E allora egli le sfiorava i ric-

cetti delle tempie con uno dei suoi calini azzurri e in quella carezza tutti e due sentivano un poco riscattato l'isolamento del loro cuore.

— Vedete, Rosita, — egli le diceva, — se io avessi avuto una figlietta come voi da tirar su, anche nella mia miseria sarei stato felice. Ma la figlietta, forse, non le sarebbe stata. Perciò, meglio non averla avuta.

E sorrideva. In fondo la sua filosofia era conciliativa: non vi sono che i veri infelici, difatti, che possono per forza di pena raggiungere la perfetta serenità che li eleva al di sopra della loro pena stessa.

Lo ascoltava, lei, raddolcita, come addormentata, attratta nella vaghezza d'un sentimento fino allora impensato che la induceva a guardar la vita con occhi nuovi, che le schiudeva l'anima per la prima volta al sole che fa d'oro perfino gli sterpi dei tumuli deserti.

Diceva lui:

— La vita è una cosa rara assai. Io, vedete, inservibile come sono, pur di vivere, non mi lamento. Ora che ho anche voi, sono pago. Sapete voi quello che ancora vi deve la vita? Un tesoro, lungo lungo quanto tutti gli anni che avete da passare per godervelo... Ve lo ricorderete poi, Rosita, questo che ora vi dice il poverello, quando sarete felice, felice... e avrete a fianco un bel cavaliere che vi saprà guardare negli occhi... e vi dirà tante cose prelibate... e voi le ascolterete con la bocca aperta così...

E sorrideva: e lui sorrideva un poco incantato, con l'anima trepida nella visione di quella fantasia d'amore, nella promessa dell'amore stesso che lei si rivelava. E le pareva che quel suo le raccontasse una fiaba, personaggio di fiaba anche lui, capitato per destino nel mondo.

— Allora cominciò a trasognare: sera per sera egli sentiva che in lei un turbamento indefinito e crescente la magnetizzava, la rendeva come assorta, come invagita in qualcosa di lontano, in un irrealismo che era insieme un desiderio, un bisogno, uno stupore, un attesa. La piccola lui, così, più taciturna e frettolosa e una sera rimase tanto a lungo presso il cuscino, senza pronunciare una sola parola, ch'egli le domandò per celia se non fosse per incanto diventata una statua di sale, come nei racconti delle vecchie fate malediche.

E la vera dopo mancò. Per la prima volta, dopo più d'un mese da che s'erano incontrati, egli aspettò lungamente addossato a un pilastro e aspettando gli avvenire o al no o di addormentarsi in piedi.

Trascorse un certo tempo, quando sotto i portici scorsi nessun passo si udì più e la notte già ebbe quel suo particolare silenzio in cui quasi più si percepisce l'immattevole rifiutare delle ore, egli si avvertì verso l'assile notturno che lo ospitava.

— Verrà domani, — pensava; e passando dinanzi al cancello d'un parco ove cominciava a fiorir l'acacia e odorava, si fermò un poco, aspirando, ed ebbe un vago sorriso di chiacchioggenti.

— Entra primavera... — si disse, e riprese a camminare assodandosi con un bonario ondeggiare del capo, certi non pensieri di umanità...

Venne dopo due sere, Rosita: animante un poco, ridendo nervosamente, tutta sconsa da una inquietezza nuova.

— Mi avete aspettata, nonno?

— Ma vi ritrovavo... e vi ringrazio.

Egli sentì che la piccola avrebbe voluto aggiungere qualche cosa che in certo modo la giustificasse o che per lo meno avrebbe voluto essere disinnvolta come era, mai disinnvolando, impacciata. Ma taceva e lui sorrideva.

— Allora, vado. Mi aspettano a casa. Buona notte, nonno.

Egli, conticchiò.

Notte di primavera, quando l'anima è sincera, meno si dorme e più si spera: e quando si sogna d'è... chi non c'era!

— Cos'è questo? — ella chiese, fermandosi, con una voce un poco perplessa, come di chi sia per essere scoperto in fallo.

— Questa è una cantilena che un certo vecchio sormione più pezzente di me, si accompagnava sulla chitarra. Per avere il soldo che cantava e lusingava gli innamorati, sballando così la primavera, cagli pitte.

Sorride ancora, con tenerezza: quasi pare guardarla negli occhi. Arguente piano:

— Vedete com'è bella questa notte? Le sento tanto, che è come se la vedessi anche io.

Disse più piano con un po' di umiltà nella voce: — E entrata da due giorni la primavera... Buona notte, Rosita.

No... — fece ella stranamente. — Vi accompagnavo ancora un poco.

E, come non aveva mai fatto, toglie dolcemente il bastone dalla mano, attrasse questa sulla sua spalla.

Il bastone, in quel momento.

Il farcuore, e lui sorrideva: sorrideva con una bontà diffusa per le facce, sentendo che le pupille di Rosita lo interrogavano. E quando ella si ne andò, egli rimase ad ascoltare i passi rapidissimi che si perdevano e gli parve che volasse un allodo.

Non tornò la sera dopo, non tornò l'altra sera. Dopo quattro giorni di inutile attesa, egli pensò che forse non sarebbe venuta più e la quinta sera si avviò alla bottigliera, assecondando con un paterno ondeggiare del capo e con un lungo sorriso certi suoi malinconici e indulgenti pensieri di umanità...

Ma sulla soglia della bottega si fermò. Ne usciva



— Perché non prendi il PROTON anche tu?

## La Cura del "PROTON"

L'essenza della vita  
vi rimetterà in salute, se soffrite dei seguenti disturbi:

1. Mancanza di energia specialmente al mattino alzandosi.
2. Rapida stanchezza.
3. Inattività sul lavoro fisico e mentale.
4. Dimagrimento.
5. Colore giallo cereo della pelle.
6. Inappetenza, digestione stentata.
7. Dolori al capo e al dorso.
8. Vertigini, palpitazioni al cuore.

— Insonnia, irritabilità, malinconia.

Cominciate subito la cura, prima che la Vostra debolezza si aggravi e si complichino. Cominciate "gratis" con i lavativi semplicemente il Vostro indolito. Voi riceverete senza spesa né impegno un bocconcino-campione di PROTON, l'opuscolo "La cura della debolezza generale", e qualunque schiarimento desiderate.

**CAMILLO ROCCHIETTA**  
Stabilimento Chimico-Farmaceutico - PINEROLO

Ogni flacone di PROTON costa Lire 5. — Spedizione postale Lire 1.  
La cura completa (nei flaconi) Lire 36, franco.



## PARKER LUCKY CURVE FOUNTAIN PEN

La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori, lesure, leve o anelli nel serbatoio, trasformabile perciò in penna a riempimento comune

Si riempie in due secondi e si può tenere in qualunque posizione senza bisogno di ganci o clips

Modelli semplici e di sicurezza a riempimento comune e automatico da L. 30 a L. 90

Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50  
Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

Inchostro PARKER finissimo: Flaconi da L. 0.80, L. 1.25, L. 1.50

Flacone con astuccio di legno per viaggio e tappo di gomma con contagocce: L. 4

Inchostro in Portogallo, appaltamento adotto per militari, la scatola di 25 pastiglie L. 1

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno e presso i CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONIE

Ing. E. WEBBER & C. Via Petrarca, 24, Milano - Telef. 11401.





L'ETA NUOVA.



BRUNELLESCHI - TRIESTE-DIG: 1918

Schiacciato il serpente della guerra l'umanità ritrova le pure gioie della vita.



## IL TEATRO GRECO

di ETTORE ROMAGNOLI.

La letteratura greca è grande e senza pari nel teatro. Tutto il genio inglese non riesce a dare al mondo che uno Shakespeare, tutta la Francia non può produrre che un Molière. Ma la Grecia, con sforzo inaudito, si permette di avere tre Shakespeare ed un commediografo molto più grande di Molière, in una sola volta.

La tragedia nacque, è notorio, dall'antico ditirambo orfico. Ma chi mai saprà che cosa fu, nella sua primitiva origine, il ditirambo, questa misteriosa e grottesca orge religiosa in onore di Dioniso, un nome forestiero che confederava con Buddha e con Mosè? Chi sa dire quali ignorati e millenari miti asiatici, quali estatiche ebbrezze di facheri, quali superstizioni angosci di mostruose religioni scomparire si celebravano al suono dei cimbali, fra le grida fanatiche dei Satri e delle Menadi? La fosca tragedia non poteva, in verità, avere origini più ricche e fantastiche, e conserva per lungo tempo il sacro orrore che le proviene dalla notturna processione primitiva, allorché la serena religione greca la ospitò nei suoi propri teatri all'aria aperta, sotto il ridente sole dell'Attica.

Eschilo, il primo e più grande tragico, produsse spavento. È autore di cento tragedie, una foresta densa e stragiglia di opere mostruose, alle quali non basta come fonte di temi la mitologia col ricca dei

greci, e si estende a cercare argomenti esotici e cornici in terre lontane, nel Caucaso, in Egitto, in Persia, in Etiopia. Nelle sue concezioni, fra uno scintillio di immagini quasi bibliche, si adombrano filosofie profonde, enigmatiche conoscenze di iniziati. Questo poeta poteva essere, oltre a tutto, un profeta. Tanto che i suoi padri invocano la sua testimonianza sul Cristo di là da venire. Poi, dopo Eschilo, Sofocle più teatro, ma però già più umano: gli eroi discendono in casa dalla idea altrui nella quale li collocò Eschilo: sono pieni di contraddizioni, di passioni, di contrasti. Fin che sopraggiunge Euripide, questo Anatole France dell'antichità, elegante e scettico, ironico e verista, che si compiace in ingenui ricostruzioni arcaiche, in parodie irriverenti, in sottigliezze mitologiche erudite, rievocate con la curiosità di uno spirito moderno. Le sue creature, dipinte così pessimismo, non sono più eroi, ma nemmeno uomini, ma odiose e simpatiche creature, vivaci e delicate figure, che piangono, scherzano, fanno « spirito » alla Voltaire, si muovono come nella vita. Quel poco di lirismo che qualcuno di essa tiene, tende a convertirsi in matto. Con Euripide, insomma, la tragedia si necessariamente formata.

Viene quindi il turno della commedia, la quale, come la commedia del ditirambo, traggia origine dalla fusione di canti fallici con le farse campesche dei salimbanchi, ed incontra pronto un poderoso Eschilo in Aristofane. A quando a quando, Aristofane lascia trapelare sentimento religioso, e giustamente fu osservato che nella sua impudicizia c'è qualche cosa di sacro e di fantastico, come la su-

dità delle Menadi. È una risata nata serena quella di Aristofane, una risata che nasconde, nella sua profondità, qualche cosa di bestiale, di cupo, di teratico, di sproporzionato, come il grido stridente di un Fauno.

« Esta versión del teatro griego es la obra del escritor, filólogo y poeta italiano Ettore Romagnoli, quien, en su volumen reciente, examina minuciosamente, trozo a trozo, la variada y vasta materia teatral griega, desde los orígenes a la decadencia; reconstruye con los pocos fragmentos que quedan y con las decoraciones cerámicas, las tragedias y comedias perdidas; evoca a Epicarmo y Menandro, pinta en lo íntimo del arte de los grandes trágicos y cómicos; da, en fin, en una palabra, la más bella crítica estética que hasta ahora — dice un crítico — haya sido contada sobre el teatro griego.

« Una obra así era necesaria, es decir, que convirtiera a la filología clásica en algo elegante y todo al mundo, cuando de ser una fatigosa exigencia de los textos, para tornarse en una fuente de goce y sensaciones nuevas para el espíritu colectivo. »

Giornale di Buenos Aires: *La Nación*, del 25 ottobre 1915.

Col prossimo numero riprenderemo la rubrica **Settimana-Diarlo**, riassumendo le varie notizie degli avvenimenti accaduti da un mercoledì all'altro, dovute sospendere, per inesorabili necessità di spazio, in principio del 1917.

## Pilules Orientales

Sviluppo, Fermezza, Ricostruzione del Seno in due mesi.

Vicenza con istruzioni L. 9.35 Fr. Contro assegno L. 9.70. — J. RATTI, Ed., 45, rue d'Enghien, Parigi.  
MILANO: P. Zambietti, S. P. e C. Garin. — NAPOLI: Farmacia Inglesi di Kermat. — PALERMO: G. Rosignolo.  
VERONA: G. de Biondi e Bello. — ROMA: Mancini & Co. S. Via di Pietra, 4. Tutto in buona farmacia.



SERVIZI

a itinerario combinato

NORD, CENTRO, SUD  
AMERICA

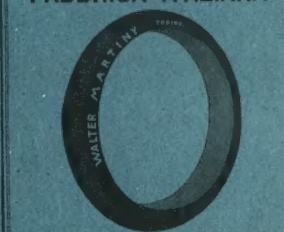
SOCIETÀ:

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA",  
"LA VOLOCE" LLOYD ITALIANO.

Per informazioni:

rivolgarsi in MILANO all'Ufficio passeggeri, Via Carlo Alberto, 1 (angolo Via Tommaso Grossi) oppure in tutte le principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie della Società suindicata.

**GOMME PIENE**  
DELLA  
FABBRICA ITALIANA



WALTER MARTINY INDUSTRIA GOMMA

Sac. Anna - Cap. L. 12.000.000 interamente versato  
Via Veroleggio, 379 TORINO Telefono 26-90  
Indirizzo Filiale ROMA, Piazza Spagna, 42  
AGENZIA GENERALE DI VERONA: Via Padova 106, 10 TORINO

NON PIÙ MALATTIE

PERIBIOTINA MALESCI

ALIMENTO DEL CERVELLO, DEI NERVI, DEL SANNUO  
— DEPURCA — GUARISCE — SUCCEDE: MONIALE, come  
"Maligno del Cervello", "Maligno del Nervo", "Maligno del Sangue".  
SI VEDrà IN TUTTE LE FARMACIE.

DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA AQUEOSA ASSENZIO

MANTOVANI

VENEZIA

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco  
TRE SECOLI DI SUCCESSO

« Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi solo a con Bitter, Vermouth, Amaro, ecc. »

Attenzione alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica.



**BORO-THYMOL** V. E. WIEGMANN  
FIRENZE

Preparazione italiana per la malaria e l'ipertensione delle mense (mal di gola, tosse, organi infetti, ecc.). Cura per quindici giorni. Lire Quattro con compenso di bollo (previsto). Approvato per l'Esposizione di Sanità. Lire Tre in tutto (per la cura farmacia). GRATIS opuscolo illustrativo nel giudizio di 50 clinici illustri.



**GOTTA**  
Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la GOTTA ed il REUMATISMO ha dato risultati uguali a quelli ottenuti dal  
**Liquore del D'Aville**

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR &amp; C. PARIGI

Depositi generali presso M. GOTTI

MILANO - Via Carlo Goldoni, 319

VENDITORI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

**REUMATISMO**

**HUDSON SUPER-SIX**

PER CONSEGNA PRONTISSIMA



I pezzi di ricambio per la HUDSON SUPER-SIX sono sempre pronti nel nostro magazzino. Le Hudson Super-Six sono pronte nei nostri garage di Milano e di Torino carrozzate a Torino e a Balin montebello. Abbiamo anche chassis e prototipi da carrozzare a due posti, coupé, o in altro modo a seconda delle esigenze dei signori Clienti.  
**NAGAS & RAY - Via Legnano, 32, MILANO**

Al prezzo delle edizioni Treves dovete aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena", che si vende a DUE LIRE il volume. — Il prezzo dell' "ILLUSTRAZIONE ITALIANA", è segnato nella testata del Giornale.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C. di Milano.





# ITALIA

FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

VETTURE DA TOURISMO  
AUTOCARRI INDUSTRIALI  
MOTORI PER AVIAZIONE